

CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO

IL SUFFRAGIO UNIVERSALE E LA
RAPPRESENTANZA POLITICA FEMMINILE

settantesimo anniversario del voto delle donne in Italia





CONSIGLIO
REGIONALE
DEL VENETO

A cura del Servizio Studi Documentazione Biblioteca

Aprile 2016

1946

“Una lunghissima attesa davanti ai seggi elettorali. Sembra di essere tornate alle code per l’acqua, per i generi razionati. Abbiamo tutti nel petto un vuoto da giorni d’esame, ripassiamo mentalmente la lezione: quel simbolo, quel segno, una crocetta accanto a quel nome. Stringiamo le schede come biglietti d’amore. Si vedono molti sgabelli pieghevoli infilati al braccio di donne timorose di stancarsi e molte tasche gonfie per il pacchetto della colazione. Le conversazioni che nascono tra uomini e donne hanno un tono diverso, da pari”.

Anna Garofalo

2016

L’8 marzo 2016 una mozione approvata dalla Camera dei Deputati, in occasione del settantesimo anniversario del primo voto delle donne, impegna il Governo a promuovere e sostenere iniziative per le pari opportunità e a celebrare le prime donne elette nel Parlamento italiano.

SOMMARIO

LE TAPPE DEL SUFFRAGIO FEMMINILE IN ITALIA.....	2
IL SUFFRAGIO UNIVERSALE FEMMINILE NEL MONDO.....	3
EVOLUZIONE STORICA IN EUROPA E NEGLI STATI UNITI	4
IL LUNGO PERCORSO VERSO IL DIRITTO DI VOTO IN ITALIA.....	6
LA PARTECIPAZIONE FEMMINILE AL VOTO IN ITALIA	17
LA RAPPRESENTANZA FEMMINILE NEL PARLAMENTO ITALIANO	19
LE 21 DONNE ELETTE ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE	21
LEGISLAZIONE, QUOTE ROSA E GIURISPRUDENZA	26
COME VOTANO LE DONNE IN ITALIA.....	31
LE FONTI.....	35
APPENDICE.....	36

LE TAPPE DEL SUFFRAGIO FEMMINILE IN ITALIA

Decreto legislativo luogotenenziale 1 febbraio 1945, n. 23	Estensione alle donne del diritto di voto.
Decreto legislativo luogotenenziale 10 marzo 1946, n. 74	Norme per l'elezione dei deputati all'Assemblea Costituente
Marzo-aprile 1946	Voto per le elezioni amministrative
2 giugno 1946	Voto per l'elezione dell'Assemblea Costituente

IL SUFFRAGIO UNIVERSALE FEMMINILE NEL MONDO

Il primo febbraio 1945 con decreto del Governo dei Comitati di liberazione nazionale veniva riconosciuto alle donne italiane il diritto di voto.

Come in altri Paesi, ad esempio URSS, Germania, Austria e Francia tale decisione venne presa da un governo provvisorio.

Una norma che può essere ritenuta quale presupposto per la scrittura della nostra Costituzione basata sul riconoscimento dei diritti di libertà e uguaglianza con l'eliminazione delle discriminazioni politiche per motivi sessuali.

Anteriormente alla prima guerra mondiale pochi Paesi avevano concesso alle donne il diritto al voto: lo Stato del **Wyoming** al quale bisogna riconoscere il primato (**1868**); Nuova Zelanda (1893); Australia del Sud (1895); Commonwealth australiano (1902); Finlandia (1906); Norvegia (1901 per le elezioni comunali, 1907 quelle parlamentari e 1913 generalizzate). Durante la guerra e subito dopo, il voto alle donne fu concesso in diversi Stati: URSS; Stati Uniti; Gran Bretagna (con restrizioni); Canada; Australia; Germania; Danimarca; (che aveva riconosciuto il voto amministrativo già nel 1908) Svezia; Paesi Bassi; Austria; Cecoslovacchia; Polonia; Ungheria; Portogallo; Turchia; Estonia e Lituania e altri.

Tra le due guerre fu riconosciuto il diritto al voto in altri Paesi quali Unione Sudafricana, Brasile, Ceylon (Sri-Lanka), Birmania (Myanmar), e molti altri.

Dopo la seconda guerra mondiale il voto alle donne venne concesso oltre che in Italia anche in Francia dove si ricorda che nel 1936 era stato dato l'incarico di sottosegretario di Stato nel Governo a due donne quando ancora il diritto al voto non era previsto.

Nella Repubblica di San Marino invece la legge che introdusse il diritto di voto porta la data del 1958 ma la decorrenza effettiva fu il primo gennaio 1960.

In Svizzera le donne votano a livello federale solo dal 1971.

In Arabia Saudita le donne si sono recate alle urne per la prima volta lo scorso anno per le elezioni municipali.

EVOLUZIONE STORICA IN EUROPA E NEGLI STATI UNITI

E' possibile affermare che la rivoluzione francese abbia dato avvio alle rivendicazioni dei diritti femminili, come per altri diritti di uguaglianza.

In Francia nel 1789 la prima organizzazione femminile si inserì in un movimento politico rivoluzionario che diede origine ai *clubs* femminili.

Olympe de Gouges richiamandosi alla Dichiarazione dei diritti dell'Uomo, scrisse nel 1781 la Dichiarazione dei diritti della Donna e della cittadina.

Robespierre ordinò la chiusura dei *clubs*, la stessa de Gouges fu giustiziata e la battaglia per il riconoscimento dei diritti delle donne subì uno stop.

Solo nel **1944** le donne ottennero il diritto di voto in Francia.

In Inghilterra il personaggio femminile che portò avanti la battaglia a favore del suffragio femminile fu Mary Wollstonecraft (1792) ispiratrice del deputato John Stuart Mill il quale chiese (1867) in Parlamento l'estensione del voto alle donne trovando d'accordo 73 deputati.

Una prima petizione firmata da circa 1500 donne inglesi (1866) per il suffragio femminile diede all'azione del deputato l'appoggio del movimento femminile.

La legge elettorale venne modificata e fu concesso alle donne capofamiglia di votare per i consigli comunali.

Nel 1889 si costituì la Lega internazionale delle donne. Il movimento delle suffragette con Emmeline Pankhurst aiutò l'elezione di candidati favorevoli ai diritti delle donne.

Si creò un'intesa tra il movimento femminile e il partito laburista che dal 1904 aveva inserito nel suo programma il riconoscimento del voto alle donne.

Nel 1918, infine, dopo lunghe battaglie, il Parlamento inglese estese il diritto di voto a circa otto milioni di donne (sopra i 30 anni e con un reddito) che divennero eleggibili pure alla Camera dei Comuni. Anche i conservatori votarono la legge che riconosceva l'uguaglianza politica dei sessi. Tuttavia solo nel **1928** venne concesso il diritto di voto politico alle stesse condizioni degli uomini.

Negli Stati Uniti la dichiarazione di Indipendenza del 1776 aveva dato agli Stati il compito di regolamentare il diritto di voto con il risultato che le donne ne furono escluse.

La lotta per l'emancipazione femminile negli Stati Uniti iniziò insieme a quella per l'uguaglianza e pari dignità di tutti gli esseri umani.

La Convenzione di New York nel 1848 chiese uguali diritti nelle università, nel commercio, nelle libere professioni, rivendicò il diritto al voto, l'accesso alle cariche politiche e l'uguaglianza giuridica.

Nel 1869 venne istituita l'Associazione nazionale per il suffragio femminile.

Ma soltanto nel **1920**, con l'approvazione del XIX emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti d'America, venne decretato il diritto alle donne di tutti gli Stati di votare:

“Il diritto di voto dei cittadini degli Stati Uniti non sarà né negato né ristretto dagli Stati Uniti o da uno Stato a causa del sesso”.

Il 10 dicembre 1948 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò la Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo che impegnò gli Stati a rispettare nella legislazione il criterio dell'uguaglianza dei diritti dell'uomo senza alcuna distinzione di razza, colore, sesso, lingua, religione, opinione politica o di altro genere.

IL LUNGO PERCORSO VERSO IL DIRITTO DI VOTO IN ITALIA

La consapevolezza del problema del voto femminile e in generale dell'uguaglianza tra i sessi si pose in Italia alla fine dell'ottocento e soprattutto all'inizio del novecento.

Anche se già dal Risorgimento alcune figure maschili come Gioberti e Mazzini avevano iniziato a sensibilizzare la popolazione al problema per il mancato riconoscimento dei diritti perpetrato nei confronti del sesso femminile.

Il Parlamento italiano discusse il problema del voto delle donne in varie occasioni e in due circostanze la legge fu sul punto di essere approvata ma vari impedimenti non lo consentirono.

Lo Statuto Albertino (1848) che dopo l'Unità fu esteso al Regno d'Italia, all'art. 24 stabiliva:

Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo e grado, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi.

Regnicoli senza distinzione di titolo e grado; tutti sia uomini che donne. Ma non fu così nonostante la legge elettorale – legge Balbo del 17 marzo 1848 –, che elencava tra le «condizioni per essere elettore» il godimento dei diritti civili e politici, l'età di 25 anni, la capacità di leggere e scrivere e il pagamento di un censo annuo «non minore di lire quaranta nuove» – non ponesse un esplicito divieto alle donne di votare, all'esercizio del diritto di voto erano ammessi solo gli uomini con i requisiti sopra indicati, e tale scelta era stata accettata da tutti anche quando la stessa legge senza sostanziali modifiche riguardo al suffragio, venne estesa ai territori annessi, nel silenzio compiacente dell'opinione pubblica 'italiana'.¹

La legge elettorale avrebbe, quindi, dovuto precisare i requisiti per il godimento dei diritti civili e politici.

Un primo tentativo per la concessione di delega di rappresentanza del censo delle donne proprietarie, se pur parziale fu fatto nel 1861 senza successo.

¹ Cocchiara M. A., *Donne e cittadinanza politica: una prospettiva storica. Breve storia del diritto di voto alle donne in Italia.*, Aracne, 2009

Va ricordato che in alcuni Stati quali il Granducato di Toscana e il Lombardo Veneto (in base al Codice austriaco) le donne di alto censo ebbero anteriormente all'Unità d'Italia la facoltà di esercitare per procura il diritto di voto amministrativo nei Convocati dei Comuni. Proprio per tale ragione un gruppo di donne lombarde propose una petizione nel 1861 in cui si chiedeva di mantenere i diritti di cui godevano sotto la dominazione asburgica.

Vari tentativi furono messi in atto successivamente sempre per la concessione di delega oppure per rendere possibile il voto a determinare categorie di donne (chi alle proprietarie, chi alle lavoratrici, chi alle maestre e alle laureate, chi alle donne che occupavano uffici dello Stato).

Nel 1881 iniziò alla Camera la discussione del disegno di legge per la riforma elettorale presentata da Depretis. Tale proposta prevedeva l'allargamento del suffragio e quindi venne nuovamente alla luce la questione femminile.

La relazione² di Zanardelli incontrò molti consensi:

«La donna è diversa dall'uomo; essa non è chiamata agli stessi uffici, non è chiamata alla vita pubblica militante; il suo posto è la famiglia, la sua vita è domestica, le sue caratteristiche sono gli affetti del cuore che non si convengono coi doveri della vita civile; la sua missione è di formare i cittadini patriotti, liberali; ed il domi mansit lanam fecit, deve essere il motto più onorevole del suo programma; la forza della donna non è nei comizi, ma nell'impero del cuore e del sentimento sul freddo calcolo e sulla ragione crudele». (Raccolta cit. Legislatura XIV, 1^a sessione 1880).

L'On. Lacava nel suo intervento indicò come fosse necessario superare la concezione del diritto al voto concesso soltanto ai cittadini provenienti dalle classi privilegiate:

Si riporta un passaggio del suo intervento:

«Prima di tutto è canone della democrazia moderna, della democrazia sana e vera, che si deve guardare alla persona in sé, alla qualità di cittadino e non ai suoi accessori. I Parlamenti bisogna che siano rappresentanti di tutte le classi sociali, bisogna che non provengano, né siano l'emanazione di classi privilegiate. Non bisogna distinguere tra chi paga imposte dirette e chi non ne paga, tra chi ha la laurea o pergamena e chi non l'ha. È nella essenza dei Governi costituzionali che

² Documento in appendice

siano rappresentate tutte le classi. E non si venga a dire che una classe rappresenti meglio quella delle altre; nessuna rappresenta meglio una classe di chi ad essa appartiene, quindi più allargherete la base elettorale e più avrete l'equa rappresentanza delle classi». (Atti parlamentari della Camera dei Deputati, sessione 1880-82, tornata del 24 marzo 1881, prima sessione, vol. 5, pag. 4660).

In particolare a favore del diritto di voto alle donne intervenne l'On. Saladini che osservò:

«Il voto farà la donna più educatrice; e come volete che essa possa formarci cittadini, come voi dite, patrioti e liberali, finché questa patria e questa libertà non gliela facciamo sentire, accostare, comprendere? Non vi pare assurdo che il sesso che non impedisce di regnare, debba poi impedire di votare?». (Atti parlamentari della Camera dei Deputati, sessione 1880-82, tornata del 4 aprile 1881, prima sessione, vol. 5, pag. 5035).

La discussione di questa legge elettorale si concluse con le dimissioni del Governo (14 maggio 1881).

Il nuovo Governo affrontò nuovamente la legge elettorale. Il paladino dei diritti femminili in questo caso fu l'On. Bizzozero che presentò un emendamento motivandolo con le parole di seguito riportate:

«Qual è la ragione capitale per la quale si vogliono escludere le donne dall'esercizio del diritto elettorale? La missione della donna, si dice, è riposta esclusivamente nel disimpegno delle faccende domestiche, nella cura della famiglia, nell'educazione dei figli, ed essa non deve essere distolta da questa missione, per avvolgerla nei vortici turbinosi della politica militante.

Ma quest'argomento si ritorce contro chi lo adduce. Se volete che la primordiale educazione dei figli abbia un indirizzo civile, sano e giusto; se volete che sia nei fanciulli infuso, per così dire, col latte l'amore della patria, della libertà, delle virtù civili, bisogna che questi affetti infiammino il cuor della donna, della madre, l'educatrice prima e diletta del fanciullo; bisogna che questa educazione sia data alla donna onde essa possa impartirla alla propria prole. Se noi vogliamo la donna affatto esclusa dalla vita pubblica, se la vogliamo estranea affatto all'andamento dei pubblici affari, e ristretta affatto all'angusta cerchia domestica, proclamando tipo perfetto ed imitabile quello della donna che, come dicevano gli antichi, sta contenta a far la lana, serbar la fede coniugale e guardare il domestico ostello, noi recidiamo i nervi a quella prima educazione del fanciullo all'amore della patria e della libertà, al

culto del dovere, che deve essere il perno, la parte fondamentale di ogni educazione, e che nessuno può impartire con efficacia pari a quella che è propria del venerato e soave insegnamento materno.

Quindi, profondamente giusto è il motto di Fénelon: sappi educare la donna ed avrai educato l'umanità».

«Né tacerò che l'argomento che sto confutando pecca d'esagerazione, perché alla fine dei conti si tratta di ammettere la donna alla partecipazione ad un diritto che non s'esercita se non ogni quattro o cinque anni: non comprendo davvero come si possa temere che per questo fatto, verificantesi a così lunghi intervalli, la donna possa essere seriamente distratta da quelle cure alle quali la si vuole esclusivamente addetta».

Anche altri emendamenti e voci favorevoli non ebbero ascolto e la discussione sulla riforma elettorale continuò fino al 1888 con esito negativo per il voto alle donne poichè il Presidente del Consiglio Crispi non riteneva matura la questione.

Una figura molto attiva fu Anna Maria Mozzoni: per tutta la vita in prima fila per la conquista delle pari opportunità. Nel 1878 tenne il discorso inaugurale al Congresso Internazionale per i diritti delle donne svoltosi a Parigi e in seguito fondò a Milano la “Lega promotrice degli interessi femminili”. Nel 1877 in una petizione chiedeva il diritto di voto amministrativo e politico alle donne.

Nel 1900 fu fondata a Milano l’“Unione femminile nazionale di orientamento laico” e a Roma nel 1903 veniva costituito il “Consiglio nazionale delle donne italiane” affiliato al “Consiglio internazionale delle donne” costituitosi a Washington nel 1889. Furono trovati punti d’intesa con movimenti di diversi orientamenti ad esempio con la “Lega per gli interessi femminili” di ispirazione socialista sorta nel 1906 e movimenti femminili cattolici. Milano fu il fulcro delle attività sul tema del diritto di voto alle donne.

Le organizzazioni cattoliche più attive furono: “Pensiero e Azione” e “Azione Muliebre”.

Papa Pio X intervenne sul diritto di voto alle donne esprimendo il suo dissenso:

«la donna non deve votare, ma votarsi ad un'alta idealità di bene umano» ed aggiungeva: «Dio ci guardi dal femminismo politico !»³

Nel 1907 vi fu un incontro di tutte le correnti del femminismo italiano nel corso del quale si arrivò alla richiesta del voto per le elezioni amministrative anche se alcune associazioni avrebbero voluto chiedere il voto politico. Vi furono dissidi tra le due associazioni cattoliche, nel 1908 “Pensiero Azione” dovette cessare la sua attività e l’anno successivo nacque l’“Unione fra le donne cattoliche”, tuttavia solo dal 1945 fu costituita una forza femminile cattolica organizzata.

Il 6 dicembre 1905 fu discussa la proposta di legge presentata dai componenti del Gruppo parlamentare repubblicano (Mirabelli ed altri) la stessa presentata nella precedente legislatura dai componenti del gruppo socialista, radicale e repubblicano. La proposta non venne approvata.

Il 26 febbraio 1906 fu pubblicato un proclama di Maria Montessori sul giornale “La Vita”. Il proclama venne affisso, clandestinamente, sui muri della capitale da parte di alcune studentesse. Si invitavano le donne ad iscriversi nelle liste elettorali politiche. Molte donne risposero iscrivendosi e in alcune città italiane si costituirono i Comitati pro suffragio femminile. Le Corti d’Appello compresa quella di Venezia si espressero negativamente; la sola a esprimersi favorevolmente fu la Corte di Ancona, richiamando lo Statuto Albertino. Tuttavia la Corte di Cassazione annullò tale sentenza. Il 25 febbraio 1907 alla Camera vennero discusse tre petizioni riguardanti i diritti delle donne; una relativa al diritto di voto politico e amministrativo⁴ presentata da un gruppo di donne insigni nel campo degli studi e del lavoro a capo del quale si poneva Anna Maria Mozzoni.

³ Nel corso di un’udienza accordata dal Pontefice a Camilla Teimer ed Elena da Persico. La testimonianza è riportata in Pensiero ed Azione, anno II, n. 12, cit. da Gaiotti De Biase P.

⁴ Documento in appendice

Giorn. 670/18

PRO SUFFRAGIO UNIVERSALE

(PROGETTO MIRABELLI)

Pubblicazione della "Lega per la tutela degli Interessi Femminili,,"

ORDINE DEL GIORNO presentato da Anna Maria Mozzoni al Comizio tenutosi in Roma l'11 Febbraio 1881:

- « Il Comizio dei Comizi riconoscendo nel diritto del voto l'umano ;
- Considerando che l'umanità è costituita dall'uomo e dalla donna ;
- Riconoscendo impossibile la risoluzione della questione sociale se non cessino per la metà del genere umano le attuali condizioni di esclusione, di minorità e di assenza ;
- Coerente ai suoi principi e sollecito della giustizia che è l'utile di tutti ;
- Riconosce, afferma e proclama così nell'uomo come nella donna il diritto alla integrità del voto. »

Riprodotta per l'approvazione dopo 25 anni di vita... nazionale !

AVVERTENZA. — Tutti i pensieri stampati in corsivo sono estratti dal volume: « Il voto alle donne? » - Inchieste e notizie - pubblicato dalla Unione Femminile, in vendita presso la Ditta Treves - Galleria V. E.

Gli autori dovevano rispondere a queste domande:

1° Si deve riconoscere il diritto di voto, amministrativo e politico, alle donne?

a) in massima?

b) attualmente in Italia?

2° Per quali ragioni?

Discorrendo della donna elettrice

In una discussione vivacissima sul diritto elettorale femminile con un amico deputato al Parlamento, nonché avvocato e professore, pareva impossibile concludere e metterci d'accordo... Quando l'onorevole spinto all'ultima trincea esclamò: « No, signora; no e poi no. Vogliamo la donna per noi, per la casa e la famiglia! Non vogliamo che la politica e le sue agitazioni tumultuarie ce la tolgano e la smaturino! Come? Io tornerò a casa stanco, vestito, bisognoso di conforto e di sollievo... chiederò di mia moglie... » e alla seduta della commissione per le iscrizioni elettorali! « Mia figlia? » « È all'adunanza preliminare elettorale... » e se avessi una sorella sarebbe magari alla Camera! Ah no, no...

— Permettete; e quando tornate a casa affranto — come dite — desideroso di sollievo morale e cercate di vostra moglie che non può darvi retta perché è il suo giorno e sta ricevendo una schiera di signore; vostra figlia al law tennis e vostra sorella tutta assorta nelle sapienti combinazioni di complicati abbigliamenti insieme alla sarta, e sia pure quella a giornata?!

— Ma queste sono le donne che appartengono alla società frivola.

— Niente affatto; la smania di scimiotare ciò che fanno le classi realmente agiate, invade oggi fino agli ultimi strati della piccola borghesia; e non potete negare che la frivolezza e la mondanità distolgano più d'ogni altra cosa la donna dalla famiglia, dalla importante sua funzione di madre educatrice. Ma nel vostro profondo egoismo maschile, voi preferite che essa rimanga in un livello morale e intellettuale inferiore, per poter conservare la vostra supremazia; voi vedete, in ogni suo passo verso l'indipendenza, una offesa alla vostra presunzione di superiorità ed alla vostra parte autoritaria in famiglia e nel governo della cosa pubblica.

Si capisce che le neghiate il voto amministrativo e politico! Cioè l'unico mezzo per arrivare a modificare tante parzialità a suo danno: per dare un contenuto

più serio alla sua vita e alla sua operosità nell'interesse generale.

— La donna deve occuparsi della famiglia!

— Oh, l'eterno ritornello! Lo sappiamo, onorevole; ma chi pensa a distogliere da' suoi doveri naturali? E potete seriamente sostenere che una casa andrebbe a soquadro e una famiglia si dissolverebbe se, quando si rinnovano i consigli comunali e provinciali, oppure ogni 4 o 5 anni per le elezioni generali, la donna interessata come ogni contribuente al buon andamento delle amministrazioni, andasse a deporre una scheda nell'urna? Ma allora gli operai, la burocrazia, tutta l'enorme folla di lavoratori dei campi e delle città, legata da mane a sera, dovrebbe essere in condizione di votare! Via, convenitene, onorevole! Agli uomini riesce insopportabile il pensiero di perdere quella supremazia e padronanza a cui sono abituati da secoli! Questa è la verità. L'esercizio del voto amministrativo e politico esteso alla donna, sarebbe un passo decisivo verso quella vera uguaglianza de' due sessi che gli uomini odiano e paventano. A torto; perché dovrebbero sapere come, a dispetto dell'attuale condizione di cose, non c'è donna volgare e astuta che non si buri della loro presunzione e non sappia — all'occorrenza — giocarli. Mentre — e tenetvelo per sicuro — nella donna gentile e di sentimenti elevati, nemmeno l'esercizio elettorale potrà sopprimere la sua bontà piena di dedizione, la vita affettiva, l'impulso naturale verso l'amore e la maternità.

Un pericolo c'è: assai diverso della paura degli uomini per la cena cattiva o ritardata; e non mi nascondo questo pericolo, anzi mi preoccupa assai! Quello di vedere le donne elettrici seguire i pessimi esempi dati finora dagli uomini: che votassero con la medesima leggerezza, incoerenza e negligenza! che... orrore!... facessero come gli uomini mercimonio del loro voto; e si prolungasse lo sgoverno presente... forse peggiorandolo.

Peggio di così?!! Ah no, onorevole, è impossibile!

IRMA MELANY SCODNIK.

I. A) Sì.
B) Sì.

II. Perché il voto amministrativo affidato alle donne gioverebbe a migliorare le aziende comunali e provinciali. In principio, sono favorevole a riconoscere anche il voto politico alle donne. Ma, procedendo col metodo sperimentale e per preparare gli animi alla grande innovazione, si può intanto incominciare dal voto amministrativo.

Deputato Prof. LUIGI LUZZATTI.

Il diritto di voto a tutti

L'agitazione pro suffragio universale, che è in Italia una ripercussione dei movimenti grandiosi, coi quali le masse diseredate della Russia, dell'Austria e della Germania manifestano attualmente la loro aspirazione all'uguaglianza politica, ha reso di attualità una delle rivendicazioni del femminismo militante: l'estensione del voto alle donne.

Intorno al progetto di legge Mirabelli si è raccolta l'adesione di quanti nel nostro paese sentono l'assurdità e l'ingiustizia di escludere più a lungo la donna dalla partecipazione diretta alla vita politica, nella quale cosa ha tanti interessi propri da difendere e tante riforme da reclamare.

Su questo foglio, che dev'essere l'interprete delle idee di tutte le donne, espongo anch'io liberamente il mio pensiero, che è quello di una socialista.

Le donne socialiste e proletarie non possono che dare tutto il loro entusiasmo ed il loro appoggio alla legittima rivendicazione, la quale, se conseguita, agevolerebbe la propaganda fra l'elemento femminile operaio aumentando in esso, con la coscienza dei propri diritti, anche la consapevolezza dei doveri che ogni lavoratrice ha verso le proprie compagne e verso la classe a cui appartiene.

Ma è bene sin d'ora considerare l'eventualità di una possibile degenerazione del movimento, iniziato in nome di un principio di uguaglianza e col proposito di abolire un privilegio, e che potrebbe in seguito, per opera di alcune frazioni della borghesia, risolversi in una nuova offesa alla dignità della classe lavoratrice, appunto con una parziale e non completa concessione del diritto di voto alle donne.

Chiunque ha seguite le discussioni e le polemiche, a traverso le quali si è affermata nell'opinione pubblica italiana questa rivendicazione femminista, sa che molti uomini influenti si sono espressi a favore del suffragio femminile purché, in via di esperimento, lo si accordasse soltanto ad alcune categorie di donna, le più idonee, secondo loro, e cioè alle borghesi ed alle professioniste.

Accogliere questa teoria, nel momento stesso in cui si deve estendere il diritto di voto agli analfabeti maschi, significherebbe dare con una mano per togliere col'altra. Si verrebbe così a ristabilire per altra via l'ingiustizia elettorale a danno del proletariato, che si troverebbe di fronte una forza elettorale borghese raddoppiata, senza poter contrapporre ai voti delle donne rappresentanti gli interessi del capitale quelli delle numerose schiere di operaie e di contadine, strette dalla comunanza del lavoro e del dolore

alla causa di redenzione per cui lottano i loro compagni.

Ma anche dal punto di vista del femminismo astratto, io credo che una simile concessione parziale non potrebbe soddisfare quelle donne, le quali sinceramente vogliono ottenere il riconoscimento dell'uguaglianza politica fra i due sessi, e servirsi dell'arma della scheda per approfondire nella donna, a qualunque classe appartenga, la consapevolezza della sua responsabilità di cittadina in tutte le manifestazioni della vita sociale e politica. Infatti, siccome sarebbe un'utopia vagheggiare la costituzione di un partito femminile, il quale, del resto, rappresenterebbe un enorme equivoco ed un ostacolo al progresso ed all'evoluzione delle donne stesse, è evidente che le elettrici si metteranno al seguito dei vari partiti già esistenti, frazionandosi a seconda delle proprie convinzioni e dei propri interessi. Se noi affermiamo che la donna è una cittadina come l'uomo, che sente e ragiona come lui, dobbiamo, per conseguenza logica, arrivare a questa conclusione. Ed è appunto dall'antagonismo irriducibile delle varie classi, dalla partecipazione cosciente alle competizioni economiche e politiche, le quali agitano la società odierna, che la donna, sia essa borghese o proletaria, imparerà a conoscere e a valutare i complessi problemi sociali e sarà spinta a cooperare alla loro soluzione nei modi che le verranno suggeriti dal suo interesse morale e materiale. Così soltanto la sua intelligenza e la sua capacità politica potranno perfezionarsi, ed essa diventerà ciò che deve essere: la collaboratrice dell'uomo.

Sperare e prevedere che le donne formeranno una massa elettorale unita da un vincolo sia pur debole di solidarietà, vuol dire non aver fiducia nella tesi femminista che si sostiene ed ammettere implicitamente, che la donna non abbia le attitudini necessarie per partecipare alla vita politica in tutta la sua estensione e che essa, come una bambina, voglia trastullarsi con poche questioni secondarie e di scarsa importanza, senza sentire il bisogno, così naturale e legittimo, di affrontare i gravi problemi che si connettono alla lotta di classe, intesa sia dal punto di vista borghese che da quello proletario.

Ma non solo nella politica generale di classe le donne si troveranno divise a seconda delle proprie condizioni economiche; un campo speciale di attività sarà pure assegnato ad ogni categoria di donne in quelle rivendicazioni che riflettono più particolarmente il nostro sesso.

Così alle borghesi spetterà il compito di agitarsi per ottenere l'abolizione delle disposizioni del codice civile, che abbandonano al marito la gestione della proprietà

Nel corso del dibattito l'On. Luzzatti così si esprime:

«... Ora, quale è l'esperienza pratica del voto amministrativo concesso alle donne in alcuni paesi? Nella Lombardia e nel Veneto (posso attestarvelo io stesso perché ne fui testimone, quantunque giovane) il risultato fu buono, e non è vero quello che si legge in documenti contrari a questa mia tesi, che nel Veneto e in Lombardia le donne fossero elettrici, ma non eleggibili, perché in quelle regioni le donne potevano avere anche l'onore di capo del comune, nei comuni che non avevano convocato, quantunque quell'ufficio esercitassero per delegazione concessa a rappresentanti, ai quali le donne attribuivano la loro fiducia. Bisogna dunque rettificare anche su questo punto quanto si è detto di recente... ».

Luzzatti invitò il Governo ad esaminare il problema non essendo più procrastinabile.

Giolitti riteneva che fosse necessario procedere per gradi: prima il voto per le amministrative e poi valutare se fosse il caso di procedere verso altre concessioni.

Venne istituita una commissione con il compito di studiare la questione del voto amministrativo alle donne.

Nel 1910, la legge 121, riconobbe alle donne il diritto di essere elettrici ed eleggibili nelle Camere di Commercio e nel 1911 le donne venivano ammesse a tutte le cariche ed uffici elettivi nell'istruzione elementare e popolare.

Nel marzo 1910 l'On. Mirabelli ripresentò la sua proposta per il diritto di voto alle donne.

Le donne del Comitato nazionale per il suffragio femminile chiesero ai rappresentanti politici se la nuova riforma elettorale giolittiana proponendo il diritto di voto ai maschi analfabeti prevedesse o meno il diritto di voto alle donne.

Vi fu un acceso dibattito anche nel partito socialista. Turati non convinto sulla "concessione" e Anna Kuliscioff molto attiva già dal 1890 nella battaglia per l'affermazione del diritto di voto con una conferenza a Milano intitolata "Monopolio dell'uomo".

Le diverse posizioni furono ispirate da Fourier (per Kuliscioff) che già nel 1808 aveva posto la questione dell'emancipazione femminile e da Proudhon (per Turati) che era invece contrario all'affermazione dei diritti femminili.

Nel mese di maggio 1912 si discusse la riforma di Giolitti che prevedeva il suffragio agli analfabeti ventunenni che avevano prestato il servizio militare e agli ultratrentenni.

In sede di discussione anche Deputati conservatori espressero i loro dubbi sull'esclusione delle donne dai diritti politici.

Il Deputato Ciccarone:

«Non saprò mai persuadermi — affermava un deputato (Ciccarone) — che si debba negare ad una donna colta quello che si concede ad un uomo ignorante». (Atti della Camera dei Deputati, sessione 1909-12. tornata del 2 maggio 1912. vol. 16. pag. 18983).

Nel frattempo anche Turati aveva cambiato opinione e i suoi interventi furono a favore dell'estensione del diritto di voto per le donne.

L'On. Turati, presentava un ordine del giorno di cui si riporta uno stralcio:

«La Camera: ricordato l'art. 24 dello Statuto del Regno, che proclama l'uguaglianza civile e politica di tutti i regnicoli, e vista la definizione, che dà del "cittadino" il V titolo del Codice civile; passa alla discussione dell'art. 1, nel ragionevole supposto che il pronome coloro e la qualifica di italiani ivi implicitamente richiamata s'intendano comprendere effettivamente tutti gli italiani, indipendentemente da differenze di carattere esclusivamente anatomico e fisiologico». (Atti parlamentari della Camera dei Deputati, sessione 1909-1912, tornata dell'8 maggio 1912, prima sessione, vol. 16, pag. 19168).

Illustrando il suo ordine del giorno l'On. Turati riconosceva che

«il movimento per il voto femminile era ancora, in Italia, nelle fasce di un femminismo teorico ed astratto, "apolitico", come, con curiosa contraddizione, amava definirsi. Non v'era movimento vero di massa».

«erano soltanto in Italia, allora, più di sei milioni di donne, che la necessità economica spingeva negli impieghi, nella scuola, nel commercio, negli uffici, nelle fabbriche, e non parlava di una folla ben maggiore di contadine. Tutte queste donne erano sfruttate come gli uomini, assai peggio degli uomini; avevano i doveri, gli interessi, le lotte comuni cogli uomini: insomma "sono uomini...". (Ibidem, pag. 19173).

Ma se, in quanto “uomini”, le donne dovevano avere gli stessi diritti, l’On. Turati riconosceva che:

«in tutti i paesi dove le donne entrarono nella vita politica e nelle assemblee, la legislazione, il costume, subirono raddolcimenti e miglioramenti significantissimi; anche la vita di famiglia diventò meno vuota e più nobile».

«C'è una sola differenza superstite — continua Turati — che in quest'ora capisco come sembri avere un gran peso: le donne non fanno il soldato. È verissimo. E forse, se dipendesse da loro, se fossero elettrici, non si farebbero più guerre».

Comunque Turati invitava a riflettere che se le donne non facevano il soldato, *«facevano, allevavano, educavano i soldati».*

Turati chiedeva per le donne il voto politico ed in via subordinata quello amministrativo ricordando al Presidente del Consiglio gli impegni presi cinque anni prima (1907) in occasione della discussione della petizione di Anna Maria Mozzoni per le donne italiane.

«Le tribune erano tutte fiorite — ricordava Turati — e nella giostra galante scese cavaliere senza macchia e senza paura, primo, l'onorevole Luigi Luzzatti. L'on. Giolitti convenne allora che per le donne bisognava fare qualche cosa; soprattutto si mostrò propenso al suffragio amministrativo. Cinque anni sono passati; l'occasione è venuta di tener fede alle parole ».

Il Presidente del Consiglio Giolitti riteneva invece che si dovesse procedere per gradi e diede notizia che la Commissione istituita nel 1907, dopo aver studiato a lungo il problema, aveva ritenuto, a maggioranza tra i suoi componenti, dopo ben quattro anni, **nel 1911**, che non fosse opportuno estendere il voto alle donne, neppure quello amministrativo.

Giolitti, affermò che mentre personalmente sarebbe stato d’accordo sulla concessione del diritto di voto amministrativo riteneva prematuro il voto politico (9 maggio 1912).

Il 26 aprile 1918 in occasione della discussione alla Camera della proposta di concessione del voto a tutti i cittadini che avevano prestato servizio nell’esercito mobilitato il Presidente del Consiglio Orlando intervenne a favore del voto femminile modificando le posizioni precedentemente espresse.

Altri parlamentari dichiararono la loro opinione favorevole considerando quanto le donne avessero contribuito al buon andamento della società durante la guerra nel sostituire gli uomini soprattutto nel campo agricolo e industriale.

Sino a quel momento quindi, solo proposte, ordini del giorno, dichiarazione di intenti, ma nulla di concreto.

Il 30 luglio 1919 venne approvata la proposta dell'On. Martini per l'estensione dell'elettorato politico ed amministrativo alle donne ma la proposta non arrivò al Senato a causa della chiusura anticipata della legislatura.

In occasione della discussione della riforma elettorale del 1919 furono presentate altre proposte che ottennero il consenso di molti parlamentari ma che alla fine non raggiunsero il risultato sperato.

Nel 1920 quando la Camera prese in esame il progetto di revisione delle norme per le elezioni amministrative era opinione di molti Deputati che fosse arrivato il momento per concedere finalmente il diritto di voto amministrativo alle donne.

L'On. Sandrini propose un emendamento che riconosceva il diritto di voto amministrativo alle donne che si trovavano nelle stesse condizioni stabilite per gli uomini.

Giolitti si dichiarò a favore dell'emendamento.

L'emendamento fu approvato con 240 voti a favore e 10 contrari.

Ma anche in questo caso il progetto subì un arresto in quanto le Camere si sciolsero anticipatamente.

Altro tentativo, privo di successo, fu esercitato nel 1922 dall'On. Modigliani.

Poi l'arrivo del fascismo.

Anche il fascismo promise il voto alle donne e nel 1923 il Consiglio dei Ministri approvò una proposta che concedeva il diritto di voto amministrativo alle donne di determinate categorie. Al termine del dibattito (1925) la Camera espresse parere contrario.

Mussolini favorevole, convinse i Deputati a cambiare parere e la proposta ebbe l'approvazione anche al Senato. Le successive leggi eccezionali sull'abolizione del voto amministrativo, tuttavia, vanificarono la legge approvata.

Nel periodo seguente furono approvate numerose norme contro la libertà e i diritti femminili, in particolare nel campo del lavoro le donne furono escluse dall'insegnamento delle lettere e della filosofia nei licei, e dall'assunzione negli

impieghi pubblici. La retribuzione fu fissata ad un importo inferiore a quello maschile.

A guerra conclusa non poteva non essere riconosciuta l'attività sociale, lavorativa, e anche combattente che aveva visto le donne protagoniste.

Nel 1944 alcune formazioni del movimento femminile come l'UDI e l'Alleanza femminile pro suffragio e la FILDIS (Federazione italiana laureate e diplomate istituti superiori) inviarono una nota al Capo del Governo Bonomi affinché nella stesura delle leggi elettorali per le future consultazioni si tenesse conto della estensione del diritto di voto alle donne. Il decreto venne approvato il 30 gennaio 1945.

Il Decreto Legislativo Luogotenenziale 1 Febbraio 1945, n. 23, emanato in una situazione eccezionale pur nei pieni poteri del Governo provvisorio, sancì, infine, un diritto lungamente promesso. Le prostitute vennero escluse dal diritto di voto (tale norma discriminatoria verrà abrogata nel 1947).

Papa Pio XII riaffermava che: *«nella loro dignità personale di figli di Dio l'uomo e la donna sono assolutamente uguali»*, pur richiamando la donna al *«carattere proprio del suo essere femminile»*

Il decreto 23/1945, tuttavia prevedeva il diritto di voto e non l'eleggibilità, e solo nel 1946 con il **Decreto Legislativo Luogotenenziale 10 marzo 1946, n. 74**, si raggiunse la parità di diritti di voto ed eleggibilità tra uomo e donna.

LA PARTECIPAZIONE FEMMINILE AL VOTO IN ITALIA

Le donne votarono per la prima volta in Italia nella primavera del 1946 per le elezioni amministrative.

Era opinione corrente nel 1945 che le donne italiane non avessero lottato tanto per ottenere il voto come avevano fatto invece le donne in altri Paesi e tale idea veniva sottolineata dalla stampa.

A differenza della «lotta memorabile delle suffragette» inglesi –scriveva Mario Borsa in un articolo apparso su un giornale di provincia, il “Corriere dell’informazione” – le donne italiane il voto «se lo sono visto offrire senza aver fatto nulla o ben poco per ottenerlo» e, con paternalistico e diffidente dissenso, aggiungeva: «è un fatto indiscutibile che il voto alle donne non è stato chiesto dalle donne [...] Ora tutto ciò che è dato e non è chiesto, non voluto energicamente e imposto dopo una lunga lotta, non ha valore» (Rossi-Doria, 1996, 44-45).⁵

Si temeva che l’affluenza femminile alle urne sarebbe stata scarsa.

Viceversa ci fu un’altissima partecipazione al voto: su 10.329.635 iscritte alle liste elettorali si presentarono ai seggi 8.441.537 donne. Furono elette nei consigli comunali soltanto 2000 donne. Nel mese di giugno dello stesso anno la partecipazione al voto delle donne per il referendum istituzionale e l’Assemblea Costituente arrivò all’89% delle iscritte alle liste elettorali (la percentuale degli uomini fu del 89,2%).

Sul totale dei votanti di 24.947.187, le donne furono 12.998.131.

Ecco le parole della giornalista Anna Garofalo nel ricordare l’emozione davanti ai seggi elettorali.

“Una lunghissima attesa davanti ai seggi elettorali. Sembra di essere tornate alle code per l’acqua, per i generi razionati”. Abbiamo tutti nel petto un vuoto da giorni d’esame, ripassiamo mentalmente la lezione: quel simbolo, quel segno, una crocetta accanto a quel nome. Stringiamo le schede come biglietti d’amore. Si vedono molti sgabelli pieghevoli infilati al braccio di donne timorose di stancarsi e molte tasche

⁵ Cocchiara M. A., *Donne e cittadinanza politica: una prospettiva storica. Breve storia del diritto di voto alle donne in Italia*, Aracne, 2009

gonfie per il pacchetto della colazione. Le conversazioni che nascono tra uomini e donne hanno un tono diverso, da pari”.

Ancora numerosissime le donne si recarono alle urne per le elezioni politiche del 1948, la prima legislatura repubblicana.

I Legislatura (1948):

Camera dei Deputati: donne votanti 13.999.101 su 15.208.694 elettrici pari al 92%:

Senato della Repubblica: donne votanti 12.489.069 su 13.585.992 elettrici pari al 92%.

Dal 1948 al 1976 l'affluenza alle urne in Italia ha raggiunto valori sempre molto alti a differenza degli altri Paesi europei, non scendendo mai al di sotto del 92%.

A partire da 1976 la percentuale dei votanti si è ridotta e le donne si astengono più degli uomini. Nel 1979 le donne che non si recano alle urne sono il 9,9% mentre gli uomini l'8,8%. In controtendenza soltanto nel 1987 per riprendere il trend in salita.

Nel 2001 l'astensionismo femminile raggiunge il 19,8%, quello maschile il 17,2%. Più recentemente, in occasione delle elezioni politiche 2006, il 17,2% delle donne e il 14% degli uomini.

Nel 2013 il tasso di partecipazione al voto per l'elezione della Camera dei Deputati è stato in totale del 75,2%, 5,3 punti percentuali in meno rispetto al 2008.

Gli astensionisti si trovano principalmente nelle classi di età più giovani o più vecchie; il profilo di differenziazione di genere si riscontra soprattutto in età avanzata ad esempio sopra i 75 anni le donne che non si recano alle urne sono, in alcune tornate elettorali, il doppio degli uomini⁶.

⁶ Ministero Per Le Pari Opportunità – ISTAT, *Partecipazione politica e astensionismo secondo un approccio di genere*, 2006

LA RAPPRESENTANZA FEMMINILE NEL PARLAMENTO ITALIANO

Le prime donne nominate alla Consulta Nazionale nel 1945, un'assemblea non elettiva e provvisoria, in attesa della possibilità di indire regolari elezioni politiche nella fase di transizione costituzionale, furono 14 su un numero variabile di membri (circa 400) alcuni di diritto altri di nomina governativa su designazione partitica o di altre organizzazioni.

Le candidature femminili per l'elezione dell'Assemblea Costituente nel 1946 furono 226: 68 nelle liste del PCI; 29 in quelle della DC; 16 nelle liste socialiste; 14 del Partito d'Azione; 8 nelle liste dell'Unione Democratica Nazionale; 7 per il Fronte dell'Uomo Qualunque e le restanti 84 in liste minori.⁷

Alle elezioni per l'Assemblea Costituente vennero elette alla Camera 21 donne (9 DC, 9 PCI, 2 PSIUP e 1 Fronte dell'Uomo Qualunque), rappresentando il 3,8% del totale di 556 Deputati. Delle 21 elette 5 fecero parte della Commissione per la stesura della Costituzione: Maria Federici (DC), Lina Merlin (PSI) Teresa Noce e Nilde Iotti (PCI) e nominata successivamente Angela Gotelli (DC).

Per quanto riguarda la provenienza geografica soltanto una delle 21 elette era originaria del Veneto (Lina Merlin nata a Pozzonovo - PD) e soltanto una fu eletta in un collegio elettorale veneto (Maria Maddalena Rossi, eletta nel Collegio elettorale di Verona).

La Carta Costituzionale stabilì:

all'art. 3: *«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali»*,

all'art. 51: *«Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge»*.

⁷ Cocchiara M. A., *Donne e cittadinanza politica: una prospettiva storica. Breve storia del diritto di voto alle donne in Italia*, Aracne, 2009

Parlamentari elette dal 1948 al 2013			
Legislatura	Anno	Senato %	Camera %
I	1948	1,1	7,8
II	1953	0,7	5,7
III	1958	1,4	4,1
IV	1963	1,7	4,6
V	1968	3,1	2,8
VI	1972	1,8	4,1
VII	1976	3,6	8,5
VIII	1979	4,1	8,2
IX	1983	4,5	7,9
X	1987	6,2	12,9
XI	1992	9,1	8,0
XII	1994	8,7	14,0
XIII	1996	7,7	11,3
XIV	2001	7,7	11,6
XV	2006	13,4	17,3
XVI	2008	17,9	21,1
XVII	2013	28,3	31,4

Le elezioni politiche del 2013 portano un risultato molto positivo per le pari opportunità con l'elezione di 92 Senatrici e 198 Deputate pari al 30% del totale dei parlamentari. Nella graduatoria mondiale stilata dall'IPU (Inter-Parliamentary Union) l'Italia si posiziona alla data del primo febbraio 2016 al 42° posto su 191 Paesi, per numero di donne presenti in Parlamento.

Il Rapporto *Global Gender Gap Report 2015* di *World Economic Forum* pone l'Italia al 41° posto su 145 Paesi nella classifica mondiale in relazione alle politiche e ai risultati conseguiti dalle donne in vari campi della vita politica e sociale.

Se, indubbiamente, in settant'anni qualche passo avanti è stato fatto, purtuttavia dal 1948 in Italia nessuna donna è stata eletta Presidente della Repubblica, Presidente del Consiglio o Presidente del Senato.

La prima donna al Governo, con la nomina a Sottosegretario fu l'onorevole Angela Maria Cingolani Guidi (nominata nel 1951 per il Ministero dell'industria e del commercio del VII Governo De Gasperi). Nel 1976 la prima donna Ministro fu Tina Anselmi (Ministro del lavoro nel III Governo Andreotti). Nel 1979 è stata eletta la prima Presidente della Camera dei Deputati, Nilde Iotti.

LE 21 DONNE ELETTE ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

LE 21 DONNE ALLA COSTITUENTE



Adèle Bel (socialista)

Stata durante la breve vita della Consulta nazionale apparvero a Montecitorio le rappresentanti femminili, a consacrare la partecipazione della donna alla vita pubblica... e diedero prova di preparazione e di una oratoria stringita ed efficace...

Le impressioni del primo incontro con le deputesse si possono così riassumere: non furono, in genere, e in maggioranza non si fecero con...



Bianca Bianchi (socialista)

la più grande semplicità. Fra le ex-consultrici che fanno parte della femminile portoglia parlamentare sono le comuniste Adèle Bel, socialista, e Teresa Noce, socialista, e Teresa Noce, socialista, e Teresa Noce, socialista...

Teresa Noce, nata nel 1906 a Torino, fu moglie di Luigi Lodi, vice-comandante del Corpo Volontari della Libertà, e una delle rappresentanti di maggior rilievo del movimento femminile...



Laura Bianchini (socialista)

gruppo femminile tipo, allo scioglimento del partito, organizzatrice di opere d'assistenza e di iniziative di cooperazione femminile, ebbe incarichi dirimpati nel movimento di resistenza a cui le donne dovettero così largo contributo...

Teresa Noce, nata nel 1906 a Torino, fu moglie di Luigi Lodi, vice-comandante del Corpo Volontari della Libertà, e una delle rappresentanti di maggior rilievo del movimento femminile...



Elsa Corbi (socialista)

presso la direzione centrale del partito. Di ciascuna delle deputesse si potremmo scrivere una bella pagina di vita e di azione per la causa della libertà e della solidarietà umana...

Teresa Noce, nata nel 1906 a Torino, fu moglie di Luigi Lodi, vice-comandante del Corpo Volontari della Libertà, e una delle rappresentanti di maggior rilievo del movimento femminile...



Filomena Delli Colli (socialista)

deputesse è una socialista, Bianca Bianchi, nata a Vicenza nel 1911, esperta del problema della scuola, insegnante...

Teresa Noce, nata nel 1906 a Torino, fu moglie di Luigi Lodi, vice-comandante del Corpo Volontari della Libertà, e una delle rappresentanti di maggior rilievo del movimento femminile...



Maria Federici (socialista)

di stuzzi, il settore di sistema sinistra. Accanto a Rita Montagnana, moglie di Palmiro Togliatti, che iniziò a 16 anni, nel 1931 e nella nativa Torino le prime esperienze di lotta sociale, e svolse poi sempre, in Italia e all'estero, opera attivissima di organizzatrice, fino alla costituzione nel settembre 1945, dell'Unione Donne Italiane...

Teresa Noce, nata nel 1906 a Torino, fu moglie di Luigi Lodi, vice-comandante del Corpo Volontari della Libertà, e una delle rappresentanti di maggior rilievo del movimento femminile...



Maria Federici (socialista)

esultato politico, e poi in Spagna, durante la guerra civile arrestata e internata nel 1937, quindi tradotta in carcere italiane, dopo averlo, soprattutto a Rieti, svolto attività antifascista. Infine la bruciata Teresa Mattei, comunista col nomignolo di «Ciccio», dai partigiani per i suoi operi da staffetta, «Ciccio» ha un merito primario, alla Costituente, quello della invenzione, che le deriva dai suoi sermoneggi annuali e triennali...

Teresa Noce, nata nel 1906 a Torino, fu moglie di Luigi Lodi, vice-comandante del Corpo Volontari della Libertà, e una delle rappresentanti di maggior rilievo del movimento femminile...



Maria Jervolote (socialista)

la pubblica istruzione nel Comitato lombardo di liberazione nazionale e ora fa parte della direzione del partito. Il progetto delle rappresentanti comuniste non ripete facile l'indifferenza, nell'aula di Montecitorio, esse sedono, di solito, tutte ante in una stessa fila...



Angela Gotelli (socialista)

la pubblica istruzione nel Comitato lombardo di liberazione nazionale e ora fa parte della direzione del partito. Il progetto delle rappresentanti comuniste non ripete facile l'indifferenza, nell'aula di Montecitorio, esse sedono, di solito, tutte ante in una stessa fila...



Maria Jervolote (socialista)

la pubblica istruzione nel Comitato lombardo di liberazione nazionale e ora fa parte della direzione del partito. Il progetto delle rappresentanti comuniste non ripete facile l'indifferenza, nell'aula di Montecitorio, esse sedono, di solito, tutte ante in una stessa fila...



Teresa Mattei (socialista)

la pubblica istruzione nel Comitato lombardo di liberazione nazionale e ora fa parte della direzione del partito. Il progetto delle rappresentanti comuniste non ripete facile l'indifferenza, nell'aula di Montecitorio, esse sedono, di solito, tutte ante in una stessa fila...



Laura Maria (socialista)

la pubblica istruzione nel Comitato lombardo di liberazione nazionale e ora fa parte della direzione del partito. Il progetto delle rappresentanti comuniste non ripete facile l'indifferenza, nell'aula di Montecitorio, esse sedono, di solito, tutte ante in una stessa fila...



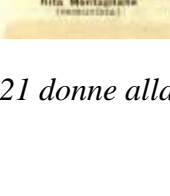
Laura Maria (socialista)

la pubblica istruzione nel Comitato lombardo di liberazione nazionale e ora fa parte della direzione del partito. Il progetto delle rappresentanti comuniste non ripete facile l'indifferenza, nell'aula di Montecitorio, esse sedono, di solito, tutte ante in una stessa fila...



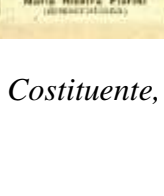
Angela Minello (socialista)

la pubblica istruzione nel Comitato lombardo di liberazione nazionale e ora fa parte della direzione del partito. Il progetto delle rappresentanti comuniste non ripete facile l'indifferenza, nell'aula di Montecitorio, esse sedono, di solito, tutte ante in una stessa fila...



Rita Montagnana (socialista)

la pubblica istruzione nel Comitato lombardo di liberazione nazionale e ora fa parte della direzione del partito. Il progetto delle rappresentanti comuniste non ripete facile l'indifferenza, nell'aula di Montecitorio, esse sedono, di solito, tutte ante in una stessa fila...



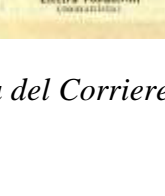
Maria Maddalena Rossi (socialista)

la pubblica istruzione nel Comitato lombardo di liberazione nazionale e ora fa parte della direzione del partito. Il progetto delle rappresentanti comuniste non ripete facile l'indifferenza, nell'aula di Montecitorio, esse sedono, di solito, tutte ante in una stessa fila...



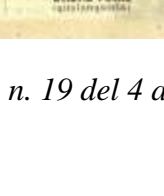
Teresa Noce (socialista)

la pubblica istruzione nel Comitato lombardo di liberazione nazionale e ora fa parte della direzione del partito. Il progetto delle rappresentanti comuniste non ripete facile l'indifferenza, nell'aula di Montecitorio, esse sedono, di solito, tutte ante in una stessa fila...



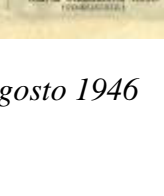
Eleonora Palmorini (socialista)

la pubblica istruzione nel Comitato lombardo di liberazione nazionale e ora fa parte della direzione del partito. Il progetto delle rappresentanti comuniste non ripete facile l'indifferenza, nell'aula di Montecitorio, esse sedono, di solito, tutte ante in una stessa fila...



Ottavia Penna (socialista)

la pubblica istruzione nel Comitato lombardo di liberazione nazionale e ora fa parte della direzione del partito. Il progetto delle rappresentanti comuniste non ripete facile l'indifferenza, nell'aula di Montecitorio, esse sedono, di solito, tutte ante in una stessa fila...



Maria Maddalena Rossi (socialista)

la pubblica istruzione nel Comitato lombardo di liberazione nazionale e ora fa parte della direzione del partito. Il progetto delle rappresentanti comuniste non ripete facile l'indifferenza, nell'aula di Montecitorio, esse sedono, di solito, tutte ante in una stessa fila...



Vittoria Tizianello (socialista)

la pubblica istruzione nel Comitato lombardo di liberazione nazionale e ora fa parte della direzione del partito. Il progetto delle rappresentanti comuniste non ripete facile l'indifferenza, nell'aula di Montecitorio, esse sedono, di solito, tutte ante in una stessa fila...

Le 21 donne alla Costituente, La Domenica del Corriere n. 19 del 4 agosto 1946

DEMOCRAZIA CRISTIANA

1. **Laura Bianchini** – Castenedolo (Brescia), 23 agosto 1903 (43 anni). Laureata in filosofia, insegnante e pubblicista. Partigiana, membro del comando «Fiamma Verde», incaricata dell'assistenza presso il Comando generale del Corpo dei volontari della libertà. Membro del Consiglio nazionale della DC, responsabile per i Gruppi femminili. Eletta deputato alla Costituente nel VI Collegio elettorale di Brescia.
2. **Elisabetta Conci** – Trento, 23 marzo 1895 (51 anni). Laureata in lettere, professoressa. Delegata provinciale per il Movimento femminile della DC. Eletta deputato alla Costituente nell'VIII Collegio elettorale di Trento.
3. **Filomena Delli Castelli** – Città S. Angelo (Pescara), 28 settembre 1916 (30 anni). Laureata in lettere, insegnante di scuola media. Attivista della DC. Incaricata regionale del partito per i gruppi femminili. Eletta deputato alla Costituente nel XXI Collegio elettorale dell'Aquila.
4. **Maria De Unterrichter Jervolino** – Ossana (Trento), 20 agosto 1902 (44 anni). Laureata in lettere. Presidente delle universitarie cattoliche; dal 30 aprile 1946, membro della Direzione centrale della DC. Eletta deputato alla Costituente nel Collegio unico nazionale.
5. **Maria Federici Agamben** – L'Aquila, 19 settembre 1899 (47 anni). Professoressa di lettere. Dopo l'8 settembre 1943 impegnata nella lotta clandestina a Roma. Delegata nazionale delle ACLI e presidente nazionale del CIF. Eletta deputato alla Costituente nel Collegio unico nazionale.
6. **Angela Gotelli** – Albareto (Parma), 28 febbraio 1905 (41 anni). Laureata in lettere, insegnante di scuola media. Impegnata nell'azione clandestina, nelle file della Resistenza nel Parmense. Eletta deputato alla Costituente nel III Collegio elettorale di Genova.

7. **Angela Maria Guidi Cingolani** – Roma, 31 ottobre 1896 (50 anni). Laureata in letterature slave. Membro della Consulta nazionale in rappresentanza della DC. Eletta deputato alla Costituente nel XX Collegio elettorale di Roma.

8. **Maria Nicotra** – Catania, 6 luglio 1913 (33 anni). Casalinga. Presidente diocesana della Gioventù femminile di Azione Cattolica dal 1940 al 1948. Eletta deputato alla Costituente nel XXIX Collegio elettorale di Catania.

9. **Vittoria Titomanlio** – Barletta (Bari), 29 aprile 1899 (47 anni). Insegnante, proveniente dalle fila dell’Azione Cattolica. Eletta deputato alla Costituente nel XXIII Collegio elettorale di Napoli.

PSIUP - PARTITO SOCIALISTA

10. **Bianca Bianchi** – Vicchio (Firenze), 31 luglio 1914 (32 anni). Laureata in pedagogia e filosofia, insegnante. Partigiana, impegnata nella lotta clandestina. Eletta deputato alla Costituente nel XV Collegio elettorale di Firenze.

11. **Angelina Merlin**– Pozzonovo (Padova), 15 ottobre 1887 (59 anni). Professoressa di scuola media (durante il regime fascista, si era rifiutata di prestare giuramento quale insegnante). Eletta deputato alla Costituente nel Collegio unico nazionale.

PARTITO COMUNISTA

12. **Adele Bei** – Cantiano (Pesaro), 4 maggio 1904 (42 anni). Operaia e organizzatrice sindacale. Per la sua attività comunista, condannata a diciotto anni di carcere. Liberata il 20 agosto 1943, dopo l’8 settembre attiva nella lotta clandestina, per cui avrebbe avuto il riconoscimento di partigiana combattente. Eletta deputato alla Costituente nel XVIII Collegio elettorale di Ancona.

13. **Nadia Gallico Spano** – Tunisi, 2 giugno 1916 (30 anni). Aderente al PCI dal 1937, condannata in Francia dal Tribunale speciale del regime di Pétain insieme al marito, impegnata nell'attività clandestina. Rientrata in Italia nel 1944, era stata nominata responsabile dell'attività femminile del partito per il Meridione, assumendo la direzione di *Noi Donne*. Eletta deputato alla Costituente nel XX Collegio elettorale di Roma.

14. **Leonilde (Nilde) Iotti** – Reggio Emilia, 10 aprile 1920 (26 anni). Laureata in lettere, professoressa, promotrice durante la Resistenza dei Gruppi di difesa della donna. Eletta deputato alla Costituente nel XIV Collegio elettorale di Parma.

15. **Teresa Mattei** – Genova, 1° febbraio 1921 (25 anni). Laureata in filosofia. Antifascista, entrata nel PCI nel 1943, impegnata nella lotta clandestina. Tra le promotrici dei GDD a Firenze e tra le prime iscritte all'UDI. Eletta deputato alla Costituente nel XV Collegio elettorale di Firenze.

16. **Angiola Minella Molinari** – Torino, 3 febbraio 1920 (26 anni). Laureata in lettere, insegnante, infermiera durante la guerra. Partecipò della lotta clandestina, prima con i gruppi badogliani del Piemonte, poi nelle formazioni garibaldine della zona di Savona. Eletta deputato alla Costituente nel III Collegio elettorale di Genova.

17. **Rita Montagnana Togliatti** – Torino, 6 gennaio 1895 (51 anni). Apprendista a 13 anni, iscritta al Gruppo femminile socialista «La Difesa» e nel 1921 passata al PCI, delegata a Mosca al Congresso internazionale comunista. Dal 1926 in esilio tra la Francia, la Spagna e l'Unione Sovietica; ritornata in Italia nel 1944, tra le fondatrici dell'UDI e membro della direzione del PCI. Designata alla Consulta nazionale. Eletta deputato alla Costituente nel XIII Collegio elettorale di Bologna.

18. **Teresa Noce Longo** – Torino, 29 luglio 1900 (46 anni). Operaia, iscritta nel 1921 al PCI, in esilio dal 1926 dapprima a Mosca, poi in Francia e in Svizzera; combattente nella guerra di Spagna. Arrestata in Francia in quanto impegnata nella lotta partigiana, deportata in Germania e liberata il 5 maggio 1945. Membro del

Comitato centrale e della Direzione del PCI, designata alla Consulta nazionale. Eletta deputato alla Costituente nel XIV Collegio elettorale di Parma.

19. **Elettra Pollastrini** – Rieti, 15 luglio 1908 (38 anni). Operaia, nel 1924 emigrata in Francia. Nel 1930 impegnata nella Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà e nel 1933 delegata al Congresso mondiale di Parigi. Nel 1941 rientrata in Italia, nel 1943 arrestata dalla polizia tedesca e condannata a tre anni in Germania. Designata alla Consulta nazionale. Eletta deputato alla Costituente nel XIX Collegio elettorale di Perugia.

20. **Maria Maddalena Rossi** – Codevilla (Pavia), 29 settembre 1906 (40 anni). Laureata in chimica. Eletta deputato alla Costituente nel IX Collegio elettorale di Verona.

FRONTE DELL'UOMO QUALUNQUE

21. **Ottavia Penna Buscemi** – Caltagirone (Catania) 12 aprile 1907 (39 anni). Casalinga. Eletta deputato alla Costituente nel XXIX Collegio elettorale di Catania.

LEGISLAZIONE, QUOTE ROSA E GIURISPRUDENZA

1947

La parità tra uomini e donne è affermata in particolare negli articoli **3, 29, 37, 48 e 51 della Costituzione italiana**.

1993 -1995

Con la **legge 25/03/1993, n. 81** vengono introdotte per la prima volta le “quote rosa” in merito alle elezioni dei rappresentanti degli enti locali. Si stabilì che per le elezioni comunali, i candidati dello stesso sesso non potessero essere inseriti nelle liste in misura superiore ai due terzi: ciò riservava, di fatto, un terzo dei posti disponibili al sesso sottorappresentato (cioè le donne). Per le elezioni politiche con la **L. 04/08/1993, n. 277**, fu introdotta l’alternativa obbligatoria di uomini e donne per il recupero proporzionale ai fini della designazione alla Camera dei deputati. Per le elezioni regionali la **L. 23/02/1995, n. 43** stabilì che in ogni lista regionale e provinciale nessuno dei due sessi potesse essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati. Nel 1995 questa serie di interventi legislativi fu annullata con la **sentenza della Corte Costituzionale n. 422**, avendo il giudice stabilito che, in materia elettorale, debba trovare applicazione solo il principio di uguaglianza formale e che qualsiasi disposizione tendente ad introdurre riferimenti al sesso dei rappresentanti, anche se formulata in modo neutro, sia in contrasto con tale principio.

2001

L’art. 117, settimo comma (introdotto dalla L.Cost. 18/10/2001, n. 3), ha stabilito che: «le leggi regionali rimuovono ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica e promuovono la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive».

Analogamente a quanto previsto dalla **L.Cost. 31/01/2001, n. 2** per le Regioni a Statuto speciale.

2003

L.Cost. 30/05/2003, n. 1, «Modifica dell'art.51 della Costituzione».

L'art. 51 della Costituzione («Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizione di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge») fu modificato, con l'aggiunta: «A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini».

La **sentenza della Corte Costituzionale n. 49/2003** riconobbe conforme a Costituzione la legge regionale della Valle d'Aosta (L.R. 13 novembre 2002, n. 21, di modifica della L.R. 12 gennaio 1993, n. 3 «Norme per l'elezione del Consiglio regionale della Valle d'Aosta») nella parte in cui prevede che le liste elettorali debbano comprendere candidati di entrambi i sessi e condiziona a tale presenza la validità delle liste, alla luce del quadro costituzionale evolutosi rispetto alla sentenza n. 422/1995, che viene quindi superata.

2004 – 2006

La **L. 08/04/2004, n. 90**, “Norme in materia di elezioni dei membri del Parlamento europeo e altre disposizioni inerenti ad elezioni da svolgersi nell'anno 2004” ha introdotto una norma in materia di “pari opportunità”:

L'art. 3 prescrive che le liste circoscrizionali, aventi un medesimo contrassegno, debbano essere formate in modo che nessuno dei due sessi possa essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati.

Inoltre è prevista una penalizzazione sui rimborsi elettorali alle liste che non rispettino la quota minima.

Con il **D.Lgs. 11/04/2006, n. 198** si conferma tale norma anche per le due successive elezioni.

2009- 2010

Con la **L.R. 27/03/2009, n. 4** la regione Campania è la prima Regione a prevedere la doppia preferenza di genere. Nel caso di espressione di due preferenze, una deve riguardare un candidato di genere maschile e l'altra un candidato di genere femminile della stessa lista, pena l'annullamento della seconda preferenza. Tale legge stabilisce,

inoltre, che in ogni lista nessuno dei due sessi possa essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati pena la non ammissibilità della lista. La **sentenza della Corte Costituzionale n. 4/2010** dichiarando infondate le questioni di incostituzionalità sollevate ha aperto la strada alle altre Regioni che sceglieranno di approvare misure per garantire la rappresentanza femminile nei Consigli regionali. Regioni a Statuto Speciale e ordinarie hanno approvato norme a favore della rappresentanza di genere.

2012

La **L. 23/11/2012, n. 215** prevede norme per promuovere il riequilibrio della rappresentanza di genere nei Consigli Regionali e nei Consigli e Giunte degli Enti locali. Per le Regioni si limita a ricordare quanto stabilito dall'art.117 della Costituzione. Per l'elezione dei consigli comunali dei comuni con popolazione superiore a 5.000 abitanti si prevede oltre alle quote di lista l'introduzione della preferenza di genere. Inoltre anche nella composizione delle Giunte dispone «nel rispetto del principio di pari opportunità tra donne e uomini, garantendo la presenza di entrambi i sessi».

La regione Veneto ha introdotto le quote di lista nella legge elettorale **L.R. 16/01/2012, n. 5** «In ogni lista provinciale, a pena d'inammissibilità, se il numero dei candidati è pari, ogni genere è rappresentato in misura eguale, se il numero dei candidati è dispari, ogni genere è rappresentato in numero non superiore di una unità rispetto all'altro genere. Nelle liste i nomi dei candidati sono alternati per genere».

2014

Il **decreto-legge 28 dicembre 2013, n. 149** convertito dalla **L. 21/02/2014, n. 13** (abolizione finanziamento pubblico dei partiti) prevede, in occasione delle elezioni di Camera, Senato e Parlamento Europeo, penalizzazioni nell'attribuzione delle risorse ai partiti della destinazione volontaria del due per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche qualora nel numero complessivo di candidati uno dei due sessi sia rappresentato in misura inferiore al 40%. Inoltre ai partiti politici che non abbiano destinato una quota pari almeno al 10 per cento delle somme ad essi spettanti (due per mille) ad iniziative volte ad accrescere la partecipazione attiva delle donne alla politica, la Commissione applica la sanzione amministrativa pecuniaria pari a un quinto delle somme ad essi spettanti.

E' previsto, altresì, un meccanismo premiale qualora i partiti eleggano candidati del genere meno rappresentato con una percentuale pari o superiore al 40%.

La **L. 07/04/2014, n. 56** (legge Delrio) stabilisce che: «nelle Giunte dei comuni superiori a 3.000 abitanti nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura inferiore al 40%».

La circolare del Ministero dell'Interno del 24 aprile 2014 ha tuttavia reso più blando tale obbligo prevedendo: «occorre lo svolgimento da parte del sindaco di una preventiva e necessaria attività istruttoria preordinata ad acquisire la disponibilità allo svolgimento delle funzioni assessorili da parte di persone di entrambi i generi. Laddove non sia possibile occorre un'adeguata motivazione sulle ragioni della mancata applicazione del principio di pari opportunità. Nel caso in cui lo statuto comunale non preveda la figura dell'assessore esterno e il consiglio comunale sia composto da una rappresentanza di un unico genere, per la piena attuazione del citato principio di pari opportunità si dovrà procedere alle opportune modifiche statutarie che, comunque, sono rimesse alla autonoma valutazione dell' ente».

La legge **L. 22/04/2014, n. 65**, al fine di rinnovare il regime transitorio previsto dalla legge 90/2004 per le elezioni del Parlamento Europeo ha dettato disposizioni per le elezioni che si sarebbero svolte nel 2014 e stabilito misure più incisive per le elezioni future.

Introduzione della tripla preferenza di genere per le elezioni 2014; quindi nel caso in cui l'elettore avesse espresso tre preferenze almeno una delle tre doveva essere assegnata ad un candidato di sesso diverso, pena l'annullamento della terza preferenza. Per quanto riguarda la disciplina a regime (da applicarsi, quindi, dal 2019) nel caso di espressione di più di una preferenza la seconda deve essere espressa nei confronti di un candidato di sesso diverso, pena l'annullamento sia della seconda che della terza preferenza. La legge prevede, inoltre, la parità dei due sessi nella scelta delle candidature in ciascuna lista, pena l'inammissibilità della stessa, e che i primi due candidati siano di genere diverso.

2015

La **L. 06/05/2015, n. 52** (nuova legge elettorale per l'elezione della Camera dei Deputati) stabilisce: «a pena di inammissibilità, nel complesso delle candidature circoscrizionali di ciascuna lista nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore al 50 per cento, con arrotondamento all'unità superiore, e nella successione interna delle liste nei collegi plurinominali i candidati sono collocati in

lista secondo un ordine alternato di genere. A pena di inammissibilità della lista, nel numero complessivo dei candidati capolista nei collegi di ciascuna circoscrizione non può esservi più del 60 per cento di candidati dello stesso sesso». E' stata, inoltre, introdotta la preferenza di genere: si possono indicare due preferenze, la seconda deve essere espressa nei confronti di un candidato di sesso diverso rispetto al primo a pena di nullità della seconda preferenza.

2016

La **L. 15/02/2016, n. 20** ha modificato la legge 165/2004 imponendo il rispetto delle quote di genere nella scelta delle candidature per le elezioni dei Consigli regionali stabilendo che: 1) qualora la legge elettorale preveda l'espressione di preferenze, in ciascuna lista i candidati siano presenti in modo tale che quelli dello stesso sesso non eccedano il 60 per cento del totale e sia consentita l'espressione di almeno due preferenze, di cui una riservata a un candidato di sesso diverso, pena l'annullamento delle preferenze successive alla prima; 2) qualora siano previste liste senza espressione di preferenze, la legge elettorale disponga l'alternanza tra candidati di sesso diverso, in modo tale che i candidati di un sesso non eccedano il 60 per cento del totale; 3) qualora siano previsti collegi uninominali, la legge elettorale disponga l'equilibrio tra candidature presentate col medesimo simbolo in modo tale che i candidati di un sesso non eccedano il 60 per cento del totale».

La recente **sentenza del Consiglio di Stato n. 406 del 3/2/2016** ha ribadito quanto già espresso nella decisione del TAR della Calabria che aveva azzerato le Giunte di alcuni comuni della Regione non rispettanti le quote rosa. L'appello presentato dal sindaco di Montalto (in Giunta 1 donna e 4 uomini) è stato bocciato dal Consiglio di Stato che ha raccomandato ai sindaci preventiva e necessaria attività istruttoria nella società civile o nel proprio bacino territoriale prima di formare una Giunta che non rispetti i principi di parità democratica.

COME VOTANO LE DONNE IN ITALIA

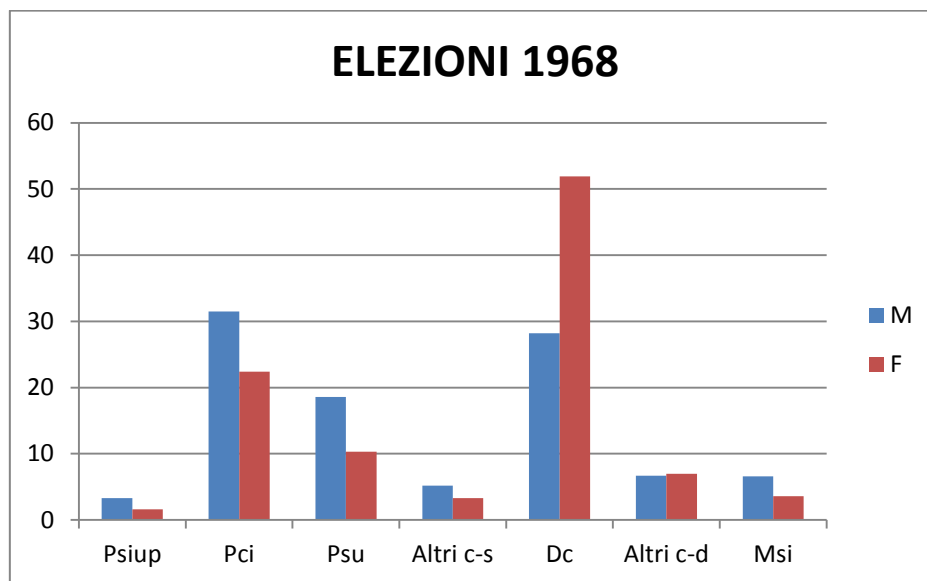
La pubblicazione *Dove batte il cuore delle donne* di Assunta Sarlo e Francesca Zajczyk – Laterza, 2012, esamina, tra l'altro, le indagini e gli studi di alcuni analisti e politologi volti a conoscere quali sono le preferenze di voto delle donne italiane.

Nel 1968 il voto femminile era orientato verso il centro destra, e circa il 40% degli elettori votava Democrazia Cristiana.

ELEZIONI POLITICHE 1968 – PREFERENZE DI VOTO MASCHI/FEMMINE %

Genere	Psiup	Pci	Psu	Altri c-s	Dc	Altri c-d	Msi	Totale
M	3,3	31,5	18,6	5,2	28,2	6,7	6,6	100
F	1,6	22,4	10,3	3,3	51,9	7,0	3,6	100

Fonte: Bellucci P., Segatti P., *Votare in Italia 1968-2008*, Il Mulino, 2010



Elaborazione Servizio Studi Consiglio regionale. Fonte Bellucci P., Segatti P., *Votare in Italia 1968-2008*, Il Mulino, 2010

Il trend dal 1968 al 2008 vede un balzo verso i partiti del centrodestra nel 1994, l'anno della discesa in campo di Berlusconi, quando il ruolo dei media diventa determinante per costruire il consenso politico. Per molti anni in Italia è stato in uso il *Traditional Gender Gap* cioè il voto femminile rispondente al ruolo subalterno nei confronti degli uomini di casa e della chiesa cattolica. Fino alla metà degli anni '90 primo partito nella preferenza degli italiani ma soprattutto delle italiane era la

Democrazia Cristiana, voto influenzato in maniera considerevole dalla chiesa cattolica. Nel 1968 le donne che votano DC sono il 20% in più degli uomini. Nel 1968 come risulta dalla ricerca di Samuel Barnes mediante interviste faccia a faccia su un campione di 2500 casi “*Representation in Italy: Institutionalized tradition and electoral choice*”⁸, in merito alle elezioni politiche di quell’anno il voto delle donne era rivolto per il 51,9% alla DC rispetto al 28,2% degli uomini. Il maggior partito della sinistra era invece votato dal 22,4% delle donne e dal 31,5% degli uomini. In occasione delle elezioni del 1972 il distacco si riduce fino a scendere nel 1983 a una differenza tra voto maschile e femminile di 8,6 punti percentuali.

L’analisi di *Corbetta, Ceccarini, Le variabili socio-demografiche: generazione genere, istituzione e famiglia*, rileva che dal 1994/1996 le differenze tra il voto maschile e femminile sembrano sparite. Soltanto nel 2008 le differenze tra voto femminile e maschile risulta essere di 3,5 punti percentuali.

Secondo la pubblicazione ITANES *Voto amaro*⁹, le elezioni politiche 2013 hanno visto una sostanziale parità tra le preferenze del sesso maschile e femminile nei confronti del Pd e per il Pdl la differenza di due punti percentuali. Dai dati si può notare un divario rilevante in Scelta Civica e di 4 punti percentuali in Movimento 5 stelle, partiti che vengono premiati soprattutto dalla donne.

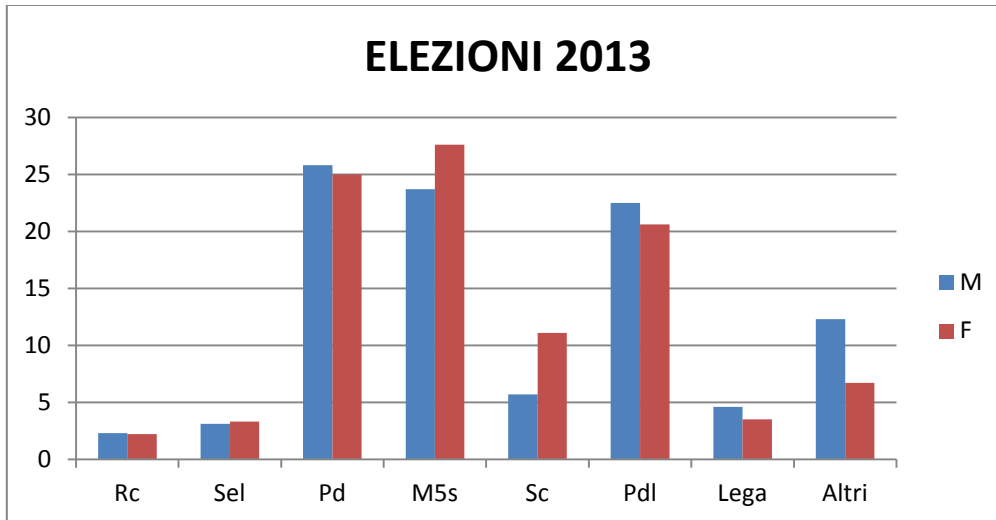
ELEZIONI POLITICHE 2013 – PREFERENZE DI VOTO MASCHI/FEMMINE %

Genere	Rc	Sel	Pd	M5s	Sc	Pdl	Lega	Altri	Tot.
M	2,3	3,1	25,8	23,7	5,7	22,5	4,6	12,3	100
F	2,2	3,3	25,0	27,6	11,1	20,6	3,5	6,7	100

Fonte: Itanes, *Voto amaro*, Il Mulino, 2013

⁸ Barnes S., *Representation in Italy: Institutionalized tradition and electoral choice*, University of Chicago Press, Chicago 1977 (cit. Corbetta P., Ceccarini L., *Le variabili socio-demografiche: generazione, genere, istruzione e famiglia*, in *Votare in Italia 1968-2008* a cura di Bellucci P., Segatti P., Il Mulino, 2010)

⁹ Itanes, *Voto amaro*, Il Mulino, 2013



Elaborazione Servizio Studi Consiglio regionale. Fonte Itanes, *Voto amaro*, Il Mulino, 2013

Relativamente ai fattori determinanti che differenziano le scelte politiche all'interno del genere femminile gli studiosi ne individuano tre: età; livello di istruzione e professione (o ruolo di casalinga). Fattore importante è l'età. Infatti le donne over 45 sembrano guardare più a destra degli uomini, anche se in misura molto inferiore rispetto al passato, scendendo dal 20% nel 1968 al 6,5% nel 2008. Ma per quanto riguarda le donne sotto i 45 anni se nel 1968 il loro voto segna una differenza rispetto a quello maschile a favore del centro destra superiore al 22%, il 1996 non vede più differenze in quella fascia di età.

Le donne sotto i 45 anni invece votano più a sinistra degli uomini sia nelle elezioni 2001 che in quelle del 2006 (dal Traditional Gender Gap si passa al Modern Gender Gap). Tuttavia tale orientamento non viene confermato alle elezioni 2008, che vede gli uomini più a sinistra delle coetanee.

Considerando il secondo fattore di differenziazione all'interno del genere femminile e cioè il livello di istruzione, nel 1968 un più elevato titolo di studio portava uomini e donne a votare per il centro destra. In occasione delle elezioni politiche del 2001 considerando le donne nate prima del 1945 il titolo di studio superiore favorisce il centro destra anche se di poco (64,6% rispetto al 61,1% di chi possiede un titolo elementare o medio), mentre valutando le donne più giovani il 52% delle laureate o diplomate sceglie il centro sinistra e il 42,9% il centro destra.

Terzo fattore il lavoro fuori casa.

Altro aspetto sottolineato nelle ricerche sopra menzionate è dato dal lavoro casalingo delle donne rispetto al lavoro fuori casa. C'è una relazione forte, sostengono gli

studiosi, tra lo status di casalinga e la preferenza politica al centro destra. A questo punto è interessante sapere quante sono le casalinghe in Italia: secondo il censimento della popolazione ISTAT 2001 a cui fa riferimento lo studio, erano all'inizio del secolo 8 milioni. Più della metà delle casalinghe ha un'età superiore ai 55 anni che sale a più del 70% se si considerano le casalinghe con età superiore ai 45 anni, l'età considerata dai politologi come linea di demarcazione per separare la preferenza al centro destra o al centro sinistra. Il 72% delle casalinghe possiede al massimo il diploma di scuola media inferiore e il 10% è privo di titolo di studio. Non solo nella fascia di età più anziana ma anche tra i 25 e i 44 anni le casalinghe hanno conseguito soltanto il diploma di scuola media.

Prendendo in esame il voto alla coalizione di centro destra guidata da Berlusconi nel 1994 alla quale le elettrici hanno dato il loro voto per il 65%¹⁰ si rileva che appena due anni prima (1992) il voto delle donne verso il centro destra era stimato per il 50%. Tale consenso riporta al 1968 quando più del 50% delle elettrici votavano per la DC, percentuale doppia rispetto agli uomini.

Secondo Caciagli¹¹, nel 2001 il 60% delle casalinghe ha votato per la coalizione di centro destra contro il 37% che ha scelto l'Ulivo, mentre le occupate si dividono in maniera pressoché identica nelle due coalizioni. Da rilevare inoltre che il voto delle casalinghe nel 2001 si indirizza soprattutto sul partito del leader del centro destra (FI).

Caciagli aggiunge anche che questo profilo (casalinghe) nutre un certa ostilità nei confronti del fenomeno migratorio e il 70% guarda la televisione per più di quattro ore al giorno.

Altro aspetto considerato dagli analisti è, infatti, la frequenza con la quale gli elettori guardano la televisione.

Gli analisti sostengono che tra coloro che guardano la televisione per più di 4 ore al giorno il 18,3% sono donne e l'8,7% uomini e chi guarda la TV più di 4 ore al giorno vota al 65% il centrodestra contro il 31,4% il centrosinistra, e questo spiega il consenso avuto da Berlusconi dal 1994 e per molti anni.

¹⁰ Corbetta P., Ceccarini L., *Le variabili socio-demografiche: generazione, genere, istruzione e famiglia*, in *Votare in Italia 1968-2008* a cura di Bellucci P., Segatti P., Il Mulino, 2010

¹¹ Caciagli M., *Come votano le donne* in: *Le ragioni dell'elettore: perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001* / a cura di Caciagli M., Corbetta P., Il Mulino, 2002, cit. in Sarlo A., Zajczyk F., *Dove batte il cuore delle donne* – Laterza, 2012

LE FONTI

- CAMERA DEI DEPUTATI. *Il Voto alle donne. Le donne dall'elettorato alla partecipazione politica*. In occasione del XX Anniversario del primo voto delle donne, 1966
- CAMERA DEI DEPUTATI, Portale storico
- CAMERA DEI DEPUTATI, *Ventuno donne all'Assemblea Costituente*, Archivio Storico, 2014
- CAMERA DEI DEPUTATI, *La partecipazione delle donne alla vita politica e istituzionale*, Dossier Servizio Studi, 2015
- SENATO DELLA REPUBBLICA, *Le donne elette all'Assemblea Costituente e al Senato della Repubblica*, Ufficio comunicazione istituzionale, 2010
- MINISTERO PER LE PARI OPPORTUNITÀ - ISTAT *Partecipazione politica e astensionismo secondo un approccio di genere*, 2006
- INTER-PARLIAMENTARY UNION, *Women in national parliaments*
- WORLD ECONOMIC FORUM, *Global Gender Gap Report 2015*, 2015
- COCCHIARA M.A., *Donne e cittadinanza politica: una prospettiva storica. Breve storia del diritto di voto alle donne in Italia*, Aracne, 2009
- FUGAZZA M., CASSAMAGNAGHI S., *Italia 1946: le donne al voto. Dossier*, Istituto Lombardo di storia contemporanea, 2006
- SARLO A., ZAJCZYK F., *Dove batte il cuore delle donne*, Laterza, 2012
- FALCONE A., *Partecipazione politica e riequilibrio di genere nelle assemblee elettive e negli organi di governo: legislazione e giurisprudenza costituzionale nell'ordinamento italiano*, AIC, 2016
- CORBETTA P., CECCARINI L., *Le variabili socio-demografiche: generazione, genere, istituzioni e famiglia* in Bellucci P., Segatti P., *Votare in Italia: 1968-2008*, Il Mulino, 2010
- CACIAGLI M., *Come votano le donne in: Le ragioni dell'elettore: perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001* / a cura di Caciagli M. e Corbetta P., Il Mulino, 2002
- ITANES, *Voto amaro*, Il Mulino, 2013

Gli estratti degli interventi dei Deputati sono tratti dalla pubblicazione della Camera dei Deputati *Il Voto alle donne. Le donne dall'elettorato alla partecipazione politica*. In occasione del XX Anniversario del primo voto delle donne, 1966.

Le biografie delle 21 elette all'Assemblea Costituente sono tratte da *Italia 1946: le donne al voto. Dossier* di Fugazza M. e Cassamagnaghi S., Istituto Lombardo di storia contemporanea, 2006 e dal Portale storico della Camera dei Deputati.

APPENDICE

1. Relazione della Commissione per la riforma della legge elettorale politica redatta dall'On. Giuseppe Zanardelli. Atti Parlamentari, Regno d'Italia, Legislatura XIV, I Sessione, **1880**.
2. Petizione al Parlamento presentata dal Comitato Nazionale pro suffragio femminile nel marzo **1906**.

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE
PER LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE POLITICA
REDATTA DALL'ON. GIUSEPPE ZANARDELLI (1)

... *omissis* ...

E poiché alla Commissione pervenne pure una petizione di non poche signore di Milano, Bologna, Sassari, Torino, Mondovì, Venezia, Udine, Padova, Firenze, Lugo, Napoli, Ariano, ed altre località, colla quale si chiede che la donna sia ammessa al diritto elettorale sotto le condizioni medesime che saranno sancite per gli altri elettori, non tralascieremo di tener parola d'una domanda che anche ad altri Parlamenti venne presentata, e che presso quello della Gran Bretagna, sei anni or sono, fu appoggiata non da una ma da mille petizioni, portanti oltre 300.000 firme.

E la giustizia di questa domanda si può invero propugnare coll'autorità di nomi come quelli del Condorcet, del Bentham, del Romagnosi, del Cobden, dell'Hare, dello Stuart Mill; il quale ultimo dichiara recisamente che considera « la differenza del sesso rispetto al diritto di voto altrettanto insignificante quanto la differenza di statura od il colore dei capelli ». E il Girardin, poche settimane or sono, pubblicò nel medesimo senso un volume, nel quale sostiene che « il giorno in cui la donna sarà legalmente e legislativamente l'eguale dell'uomo, quello sarà un gran giorno per l'umanità, un gran giorno per l'incivilimento ».

Nella Gran Bretagna, non solo vi sono riviste e giornali fondati per sostenere il diritto elettorale delle donne, e fino dal principio del secolo presente associazioni vastissime per propagarne l'idea, ma dal 1866 in poi quasi tutti gli anni la proposta di rendere partecipe di questo diritto la

(1) *Atti parlamentari*, Legislatura XIV, 1^a sessione 1880, vol. I, pag. 30-35, Documento 38-A.

donna venne presentata e discussa nella Camera dei Comuni, e vi trovò aderenti e propugnatori autorevolissimi, come, oltre lo Stuart Mill, il Bright, il Fawcett, lo Stansfeld, il Dilke. Nelle varie votazioni che si succedettero su tali proposte a favore del suffragio della donna, le medesime ottennero voti numerosi su tutti i banchi della Camera ed anche su quello del Ministero. Nel 1870 il Gladstone, come ministro, pure combattendo la proposta presentata in quell'anno dal Bright, più che altro la dichiarò *prematura* e incompatibile colla forma del voto paese, che in quel tempo era ancora in vigore secondo la legge britannica, mentre egli diceva che la donna non avrebbe potuto pronunciare un voto paese senza danno del proprio decoro.

Ma di sessione in sessione, come accennammo, si rinnovò la proposta, la quale nel 1875 fu respinta colla differenza di soli 35 voti, avendo ottenuto 152 voti contro 187.

Vi fu però un momento nel quale le donne inglesi che pretendono il diritto elettorale procurarono di riuscire all'intento, invece che con una legge nuova, per via d'interpretazione della legge vigente. Forti di un Atto del Parlamento del 1867, il quale dichiara che quando le leggi usano le parole *man* o *person*, anziché quella di *male person*, vi si intendono comprese anche le donne, chiesero di essere iscritte nelle liste elettorali, e trovarono ufficiali municipali e *revising barristers* che ammisero il loro diritto, sì che nelle elezioni successive votarono anche effettivamente; ma, portata la cosa innanzi ai tribunali, una costante giurisprudenza le escluse.

In antichi tempi, prima del 1640, la donna ebbe voto nella elezione dei deputati, e più tardi intorno a tale diritto di suffragio discuteva ancora il più grande dei giureconsulti inglesi, il Coke, sostenendo non potessero intervenire nelle elezioni politiche, ma soltanto dare il voto anche personalmente per le elezioni dei funzionari del Comune e della parrocchia: nelle quali votano ancora, dappoiché una legge del 1869 espressamente le ammise a concorrere alla nomina dei consiglieri e degli assessori municipali.

In Francia le donne fruiro del diritto di farsi rappresentare agli Stati generali del 1789, nell'Ordine della nobiltà, essendo il voto dato per quella rappresentanza inerente al possesso feudale: ed in quello del clero, nel quale le corporazioni femminili parteciparono alla scelta della rappresentanza. Ma nelle Assemblee della Rivoluzione, epoca in cui fu pure grandissima in tutti i partiti l'influenza delle donne, la proposta di dare loro il voto non ebbe fortuna, neppure quando prevalsero le idee più democratiche.

In questi ultimi tempi, la questione del voto delle donne fu di nuovo oggetto di vive discussioni in quel paese.

Alla Camera invero con una proposta d'iniziativa parlamentare del 1° agosto 1871 si credette *di poter applicare senza pericolo il voto delle donne*, facendo votar per esse i rispettivi mariti, senza badare se i rappresentati consentirebbero alla delegazione e concorderebbero nel voto. Ma così non intendono il voto delle donne coloro che lo propugnano, quelle che lo rivendicano; ed una di queste, Albertina Auclert, con clamorosa protesta, ricusò di pagare quella imposta che col mezzo de' suoi rappresentanti non aveva contribuito né poteva contribuire a votare.

Nell'Austria secondo la legge odierna, per gli stessi motivi che accennai parlando degli Stati generali della Francia, nella prima classe degli elettori, quella della grande proprietà fondiaria, possono esercitare il diritto elettorale le donne che abbiano il pieno godimento dei diritti civili.

Negli Stati Uniti, paese in cui la donna fruisce di grande indipendenza sociale ed uguaglianza civile, il diritto elettorale della donna, oggetto di sforzi incessanti in molti Stati dell'Unione, è già applicato con legge del 1869 nel Territorio di Wyoming, per non parlare dell'Utah, e per tacere anche del Wisconsin, nel quale un *bill* riconobbe alle donne maritate il diritto d'elettorato e di eleggibilità, ma non ebbe la sanzione popolare che è colà necessaria. E nel Wyoming, ove il suffragio muliebre da oltre due lustri si pratica, a favore di questa prova e ad encomio del contegno delle elettrici si pronunciarono non poche testimonianze, quella fra le altre, assai autorevole, del governatore del Territorio, John V. Hoyt.

Anche nelle Assemblee di altri Stati e nello stesso Congresso federale, tale proposta di estendere il voto alla donna fu fatta, con maggiore o minor fortuna, ma ovunque senza definitiva riuscita; ché, sebbene talvolta colla differenza di pochi voti, le relative mozioni furono respinte nel Massachusetts, Connecticut, Illinois, New York, Maine, California. Avevano invece adottata quella proposta le rappresentanze del Kansas (1867), del Michigan (1871) e del Colorado (1876), ma anche in questi Stati, sottoposta poi al voto popolare, non ottenne la necessaria ratifica.

E, come vedemmo accennando al Wisconsin, non è solo l'elettorato che si propone, ma anche l'eleggibilità della donna, eleggibilità la quale pare a molti sì naturale e legale, perfino pell'ufficio più eccelso dell'Unione, che d'una donna eloquente, Vittoria Woodhall, sappiamo essersi nelle ultime elezioni sostenuta con vivo ardore e somma costanza la candidatura alla presidenza della grande repubblica.

Né sconosciuto al nostro paese è il voto della donna nelle elezioni amministrative. Nella Lombardia e nella Venezia, esse, non solo poteano farsi rappresentare mediante procuratore nei minori Comuni ove deliberavasi nei *Convocati*, ma poteano anche essere elette sia alle funzioni

di consigliere comunale, ne' Comuni maggiori aventi non Convocato ma Consiglio, sia altresì all'ufficio di primo deputato, che era il capo dell'amministrazione comunale. Ed all'esercizio dell'elettorato per procura erano ammesse le donne anche in Toscana.

Perciò su tali esempi, e su quelli dell'Austria, della Prussia, della Svezia, che all'elettorato amministrativo ammettono la donna, sull'esempio del Comune russo ove la donna stessa è anche eleggibile, il legislatore italiano ne' vari progetti di legge presentati per la riforma della legge comunale e provinciale, rese partecipe del diritto elettorale amministrativo la donna la quale paghi quella stessa imposta diretta che pei maschi è stabilita dalla legge. E l'onorevole Lanza, nella Relazione del 1° dicembre 1871 sul progetto di legge comunale e provinciale da lui presentato, in cui il voto è attribuito alla donna, si palesa non avverso ai titoli che essa può avere anche all'elettorato politico. « Non parve da omettere, egli dice, una disposizione tendente ad accordare il voto elettorale alle donne, perché se *qualche* fondamento può esservi nelle *costumanze* per negar loro il voto politico, non ve n'ha certamente veruno per non concedere loro *almeno* l'elettorato nel campo amministrativo ».

E quando il successivo progetto di riforma della legge stessa, deliberato dalla Commissione ministeriale di cui fu relatore l'onorevole Peruzzi e presentato dall'onorevole Nicotera il 7 dicembre 1876, fu esaminato dalla Commissione della Camera, il diritto elettorale della donna nelle elezioni comunali e provinciali divenne argomento, dice la Relazione 13 giugno 1877 dell'onorevole Marazio, di viva discussione, e la proposta ministeriale che lo ammetteva *non potè passare senza grave contrasto*; ma la maggioranza l'accettò, reputando essere *il diritto elettorale riconosciuto nella donna una guarentigia d'ordine e di moralità*. E il voto della donna dalla maggioranza medesima fu ammesso, perché considerò il Comune come *un'associazione di contribuenti, i cui diritti si esercitano principalmente deliberando spese*; per cui allo stesso titolo il diritto di elezione fu conferito ai corpi morali, ai minori, ed agli interdetti soggetti a tutela e curatela.

Recentemente, colla legge del 9 dicembre 1877, s'incominciò ad ammettere la donna all'esercizio dei diritti politici, poiché fra i diritti politici va annoverato quello di comparire come testimonia in giudizio oppure per dare l'autenticità agli atti civili, diritti che appunto colla predetta legge vennero riconosciuti nella donna.

Per le elezioni politiche la donna, secondo la legge elettorale vigente, ha soltanto un esercizio indiretto del diritto elettorale, in virtù dell'articolo 11 della legge medesima che le dà facoltà di creare un elettore col designare un figlio od un genero che possa far computare a sè stesso le

imposte pagate da lei, e mediante tale delegazione essere iscritto nelle liste elettorali.

Dai fatti e dai precedenti relativi al reclamato suffragio muliebre, passando agli argomenti che si mettono innanzi a suo favore, è innegabile ch'essi non sono privi di valore.

Dacché l'intelligenza, la coscienza, l'indipendenza del voto, sono i requisiti ai quali il voto stesso vuolsi condizionato, come negare vi siano donne le quali questi requisiti indubbiamente possiedono ?

Relativamente alla intelligenza della donna, fatta astrazione da tutte le differenze fisiologiche, sulle quali si è tanto studiato e tanto scritto, fra essa e l'uomo; fatta astrazione dalla tesi dello Stuart Mill, il quale sostiene essere dimostrato dalla storia e dalla pratica esperienza, che dalle funzioni regali ai più umili uffici della vita quotidiana, la donna diede e dà prova di saperli adempiere anche meglio dell'uomo, e dalla tesi opposta di coloro che intesero provare l'inferiorità non meno intellettuale che fisica della donna; è assolutamente irrecusabile che un grandissimo numero di donne ha una intelligenza per lo meno più che sufficiente per dare un voto con consapevolezza e discernimento. I nomi splendidi ed illustri di donna si affollano in tanta copia al pensiero di tutti, che sarebbe vana una qualunque enumerazione, necessariamente incompiuta.

Può dunque sembrare grave ingiustizia il negare alla donna di genio, alla donna di scienza, ad altissime capacità femminili, ciò che si concede alle più umili capacità maschili. A capacità uguali, se non superiori, può sembrare debbano incontrastabilmente corrispondere uguali diritti. Ed ove tale parità di diritti si ricusi, non ne verrà, che, siccome una intera metà della nazione non è rappresentata nelle Assemblee che fanno le leggi e da cui emana il Governo, e siccome queste leggi la riguardano e ad essere bene governata la donna ha non minore interesse dell'uomo, essa potrà dire che le leggi, perché fatte senza di lei, sono fatte contro di lei ? E la donna non attribuirà a ciò le svantaggiose ineguaglianze che la legge civile ancora presenta rispetto alla sua condizione giuridica ? E se malgrado tali ineguaglianze, molte donne hanno una intera capacità civile, perché invece non dovranno avere alcuna capacità nell'esercizio del più importante dei diritti politici ? E non è di gran lunga meno difficile l'esercizio del diritto elettorale, che non quello delle professioni scientifiche cui pure sono ora ammesse e che esercitano spesso con rara perizia ?

Quanto poi all'indipendenza del voto, in moltissime donne essa sarebbe così intera, da sembrare anzi una assoluta contraddizione, che una

donna non possa votare, quando vota suo figlio, quando vota il suo stesso domestico.

E sotto l'aspetto dell'utilità sociale si osserva collo Stuart Mill che giova dare alla donna un maggiore sentimento della propria responsabilità; si osserva col Romagnosi che sommamente importa associarla alle sorti dello Stato, dacché una nazione suol essere ciò che le donne la fanno; onde il Tocqueville scriveva: la prosperità singolare e la grandezza crescente del popolo degli Stati Uniti doversi principalmente attribuire alla superiorità delle sue donne.

Malgrado l'apparente efficacia di tali argomenti, non è senza profonda ragione che presso nessun popolo, o quasi, come si è veduto, questa partecipazione alla vita politica si è assegnata alla donna.

L'uomo e la donna non sono chiamati allo stesso officio sociale, agli stessi diritti e doveri, agli stessi lavori, alle stesse cure e fatiche.

Perciò, come ai diritti, così ai doveri della vita pubblica e militante essa, nelle società antiche e moderne, è rimasta estranea, e parve sempre, ad essa stessa in generale e ad altri, per la sua natura, per le sue stesse nobilissime doti, ripugnante e disadatta. Sia pure che possa votare con perfetta intelligenza, con piena indipendenza, ma a questo ufficio non è chiamata dalla sua esistenza sociale. A ragione scrisse il Cherbuliez che più si immagina la donna perfetta relativamente alla parte che le è assegnata, più convien crederla politicamente incapace.

Nella sua missione tutta d'educazione e di affetti, a gioia, conforto ed altissimo incitamento dell'uomo nella vita domestica ed intima, la donna sarebbe spostata, snaturata, involgendosi nelle faccende e nelle gare politiche.

Quelle stesse virtù nelle quali vince veramente l'uomo, per le quali è ammirata ed ammirabile, virtù di tenerezza, d'impeto, di passione, ma che traggono nascimento dal fatto incontrastabile che in essa sovrasta il cuore alla mente, l'immaginazione al raziocinio, il sentimento alla ragione, la generosità alla giustizia, quelle stesse virtù, dicevasi, non sono quelle che ai forti doveri della vita civica maggiormente convengono.

E suo dovere invece, suo ufficio, ed insieme suo voto e suo bisogno, essendo quello di dedicarsi alla assidua cura della famiglia, nessuna pratica le sarebbe dato acquistare ne' pubblici affari, a cui male quindi potrebbe rivolgere l'animo e l'intelletto.

Perciò la maggior parte delle donne non aspira a che si conferisca loro un diritto, il quale in tal caso sarebbe in pari tempo un dovere, e le costringerebbe ad assumere la parte insopportabile della donna politica, a scendere ad occupazioni e disquisizioni e negozi che sarebbero mortale

fastidio per la loro tempra delicata e gentile; mentre la parte nobilissima della donna nella politica è quella di formare i caratteri, di ispirare l'amore di patria, l'altezza dei sentimenti, di sorreggere e fortificare nell'esercizio delle pubbliche virtù, di indirizzare le menti e gli animi ai fulgidi ideali verso cui volgesi e dei quali innamorasi più facilmente il suo pensiero.

Perciò, come dicevo, la maggior parte delle donne ricuserebbe il dono sgradito, come infatti vedemmo negli Stati Uniti, quando agitavasi innanzi ai Parlamenti la questione, presentarsi numerose petizioni di donne chiedenti si rimuovesse dalle loro labbra il calice amaro.

E per noi, gente di legge salica, anche più vivo fu sempre questo concetto della missione della donna. Nell'antica Roma, ove più che mai essa si sentì cittadina, e partecipe ai pericoli, ai trionfi, agli interessi, alla gloria comune; nell'antica Roma, le cui grandi rivoluzioni si ispirarono all'altissimo culto dell'onore, del prestigio, della incontaminabile purezza della donna, era pure massimo encomio della matrona latina, encomio accettato e meritato da incomparabili eroine, il « Domi mansit, lanam fecit ».

Non rendasi alla donna il cattivo servizio di trascinarla in una arena ove perderebbe la sua vera dignità, la sua grazia, la sua forza. Questa forza irresistibile, per la quale ben disse il poeta che ad essa « il ferro e il foco domar fu dato », non la troverebbe nei Comizi elettorali, e nemmeno in un Senato di donne, quale lo aveva posto Eliogabalo a sedere al Quirinale, ma bensì in quell'impero onnipossente che rese indimenticabili i nomi della moglie di Temistocle, della madre di Coriolano e di quella dei Gracchi.

PETIZIONE AL PARLAMENTO PRESENTATA
DAL COMITATO NAZIONALE PRO SUFFRAGIO FEMMINILE
NEL MARZO 1906

L'ammissione all'esercizio del voto, che per noi ed in rappresentanza di tutte le italiane, domandiamo al Parlamento, è il prodotto naturale e ormai maturo della crisi economica, della trasformazione delle industrie e delle disposizioni del Codice civile patrio, elementi che, disparati alle singole origini, conversero però tutti ad un solo fatto — sottrarre la donna alla casa per buttarla nella lotta per l'esistenza.

La meccanica, sostituendo il lavoro a mano, sopprime le industrie casalinghe e queste passarono nelle mani dei capitalisti, che soli potevano procurarsi il macchinario. Le lavoratrici dovettero quindi lasciare la casa per lavorare negli opifici, aggiungendo ai legami e agli interessi della famiglia i legami, i rapporti e gli interessi creati dalla collettività del lavoro.

Quanto alle borghesi — dacché il Codice civile dispensò i padri dall'obbligo di dare la dote alle figlie, sopprime la inalienabilità della dote, impose alle mogli di contribuire con tutte le loro forze alla famiglia in aiuto del marito, ed in sostituzione di esso ove del caso, ed esonerò i più o meno prossimi parenti dal mantenere le vedove e zitelle — come sancivano le leggi anteriori — la legge ha detto come logica conseguenza alle donne della classe borghese — studiate e lavorate.

Le operaie non si lagnano della trasformazione delle industrie, che allargò il loro campo d'azione e le tolse da una condizione poco dissimile da quella dell'utile animale domestico — né le borghesi rimpiangono il parassitismo legale, economico donde scendeva per esse inevitabile la ignoranza e la servitù. Le une e le altre si sono buttate al lavoro ed allo studio, affrontando coraggiosamente il problema della vita, irto per esse di triboli e di spine che gli uomini non conobbero mai — ma reclamano contro l'assurdo crudele che le ha gettate nella lotta per la esistenza disarmate della sola arma efficace nei paesi retti a regime rappresentativo — il voto.

Il vecchio idillio del focolare non esiste più che pei poeti e per una categoria di privilegiate — quelle che posseggono, o i cui padri e mariti posseggono, o guadagnano quanto basta alla vita.

La massa delle donne lavora oggi con la mente e col braccio, e lotta per l'esistenza per sé, pei figli, e in aiuto ai genitori ed ai mariti, nell'agricoltura, nelle arti e mestieri, negli esercizi e nel commercio, nelle industrie e nell'insegnamento, nelle professioni e negli impieghi pubblici

e privati, e sforza penosamente ad uno ad uno gli ostacoli, che l'ingeneroso monopolio universale dell'uomo le oppone, ad ogni passo che spinga al di là della stretta cerchia del lavoro meno retribuito e dell'impiego più umile e sacrificato.

Né ci si opponga che i padri, i mariti, i fratelli sono i rappresentanti naturali degli interessi delle donne nei corpi amministrativi e legislativi. In 45 anni di vita legislativa nazionale abbiamo imparato a memoria ed apprezziamo al suo valore questa rappresentanza rettorica ed onoraria. Il Codice civile, che ci tolse gli appoggi economici e ci buttò disarmate nella lotta per la vita — le leggi amministrative che tolsero alle lombarde, alle venete ed alle toscane il voto — la legge elettorale che ci pone a fascio con gli incapaci e i delinquenti — la nuova legislazione sociale che con la legge di protezione del nostro lavoro ci inferiorizzò come operaie, rendendoci ancora più penosa la concorrenza con gli uomini nelle industrie comuni — i disegni di legge riguardanti la donna e la famiglia subito soffocati, o lasciati cadere per chiusura di sessione e non più ripresi, — tutto ci ha ormai persuaso che la giustizia, che suona così alto nei discorsi elettorali, non riguarda che gli elettori e non si estenderà fino a noi se non quando, e in quanto saremo elettrici.

Nel corso delle sessioni degli anni 1861, 63, 71, 80, 83 e 88, ben sette volte furono presentate al Parlamento delle proposte, tendenti a riconoscerci l'esercizio del voto amministrativo comunale e provinciale. Proposto volta a volta da Minghetti, Lanza, Peruzzi e Nicotera, fu nell'88 — unico caso! — discusso a lungo, e con eloquenza da Peruzzi, Ettore Ferrari, Pantano, Lucchini Edoardo, Ercole, Toscanelli ed altri. La Commissione era favorevole alla unanimità col relatore Marazzi, e la Camera era evidentemente conquistata. Ma bastò che il solo Crispi esprimesse una diversa interpretazione della legge elettorale, perché il Parlamento — come una folla qualunque — perdesse di vista tutti gli argomenti che l'avevano persuaso — e tutte quelle convinzioni svanissero come polvere innalzata dal passaggio di una corriera.

Insegnate da questa malinconica esperienza, noi non domandiamo più che il Parlamento studi per noi questa o quella legge — domandiamo unicamente che ci sia tolta la incapacità giuridica di esercitare il diritto al voto elettorale, amministrativo e politico, e che cessi quel supremo fra i molti assurdi (che non si trovano che per noi) di riconoscerci il diritto in teoria e sopprimercelo sistematicamente nella pratica.

Potrebbe venirci opposto il solito *salto nel buio*, argomento pauroso e cabalistico — incaricato di occupare il posto di tutti gli altri che mancano — ma che voltato in lingua piana, significa il timore che l'avvento

improvviso di una massa di nuovi voti possa spostare la base dei singoli collegi elettorali.

Premettiamo che tutte le donne (come tutti gli uomini) hanno diritto al voto, *con e senza l'alfabeto*, il quale se è massimo strumento di coltura, non crea però né la intelligenza, né il buon senso, né la visione cosciente dei propri interessi. Vi abbiamo diritto perché siamo cittadine, perché paghiamo tasse ed imposte, perché siamo produttrici di ricchezza, perché paghiamo l'imposta del sangue nei dolori della maternità, perché infine portiamo il contributo dell'opera e del denaro al funzionamento dello Stato.

Non possiamo quindi ammettere che alle donne si neghi l'esercizio del voto per altre ragioni da quelle, per le quali temporaneamente si nega all'uomo, sempre padrone per quanto sta in lui di acquistare i requisiti per esercitarlo.

Non possiamo pertanto non rilevare con quanta stridente ingiustizia e non senso — nella ristretta legge attuale — si neghi l'esercizio del voto alle donne maggiorenni che conseguirono un grado accademico o altro equivalente in una Università o in Istituti superiori del regno, o la licenza liceale, ginnasiale, tecnica, professionale o magistrale — o superarono il primo corso di un Istituto o Scuola pubblica di grado secondario, classica o tecnica, normale, magistrale, agricola, industriale, commerciale, d'arti e mestieri, di belle arti, di musica e in genere di qualunque Istituto o Scuola superiore alla elementare, governativa ovvero pareggiata, o riconosciuta o approvata dallo Stato (vedi per analogia i n. 3 e 4 dell'art. 2 della legge elettorale politica);

alle autrici di opere dell'ingegno, alle insignite di medaglie di qualsiasi Ministero, o membri effettivi, corrispondenti od onorari delle Accademie di scienze, di lettere, e di arti, costituite da oltre 10 anni;

alle direttrici o proprietarie di Istituti agrari, commerciali, industriali o educativi; alle componenti i consigli direttivi delle associazioni agrarie e dei comizi agrari;

a quelle che esercitano od hanno esercitato le funzioni di probi-viri;

alle fondatrici di Opere pie, e a quelle che sono o furono membri delle congregazioni di carità, o di qualsiasi altra Istituzione di pubblica beneficenza;

alle impiegate dello Stato, delle Province e dei Comuni, o di aziende commerciali, o industriali, o di amministrazioni private;

alle proprietarie di fondi e di case ed alle altre rispondenti ai requisiti indicati ai numeri 1, 2, 3, 4 e 5 dell'art. 3 e agli art. 4, 5, 6, 7, al capo dell'art. 8 e agli art. 9, 10 e 11 della detta legge elettorale politica;

alle iscritte alle Camere di commercio ed arti;

alle donne che esercitano la patria potestà — a quelle che hanno la tutela dei loro mariti, fratelli o abbiatici ai sensi del Codice civile — o sono curatrici per provvedimento di giudice, o per atto *inter vivos*, o di ultima volontà.

È evidente quanto allo stato delle cose sia assurdo opporre l'idillio del focolare a tutta questa massa femminile, la cui capacità elettorale è incontestabile e che per necessità propria — o per utile altrui — porta la sua attività fuori della casa, dacché le leggi politiche sono leggi di opportunità e debbono — come e più che le altre — rispecchiare le realtà attuali della vita.

Sulla scorta di queste realtà affrontiamo una buona volta l'argomento mistico del *salto nel buio*.

Alcune decine d'anni fa gli elettori erano una massa grigia e ondivaga — clientela ora di questo ora di quello — oppure infeudata per apatia, o per interessi singoli al solito deputato, facile conquista della rettorica dei partiti, o dell'affarismo mascherato, o di un piccolo interesse locale. In quell'ambiente e con l'attitudine del Vaticano che teneva il partito clericale al di fuori d'ogni azione politica, nella quale tutti i partiti hanno diritto di esercitare la influenza e fare la propaganda, poteva supporre che l'intervento di una massa di elettrici — nuovissima alla cosa pubblica — potesse determinare un imprevisto, davanti al quale l'esitazione era spiegabile.

Ma oggidi un imprevisto è impossibile per chi esamini obbiettivamente l'ambiente elettorale.

Le organizzazioni d'arti e mestieri, le associazioni agrarie, artistiche, commerciali, industriali e professionali hanno aggregato in gruppi tutti gli interessi omogenei e li hanno incanalati nelle loro correnti naturali.

Una massa elettorale femminile che altro potrebbe fare perché il suo voto sia efficace fuorché distribuirsi ed avviarsi per quelle stesse correnti? Potrebbero le proprietarie di fondi non ispirarsi agli interessi della proprietà fondiaria e non metter capo ai Comizi e associazioni agrarie, alleati naturali? Le insegnanti potrebbero non affiatarsi con le associazioni locali magistrali e con la Federazione generale degli insegnanti? Le impiegate del Governo, delle Province e dei Comuni, evidentemente, pur esprimendo desideri e voti speciali, voterebbero colle rispettive collettività, e pel loro pane. E le commercianti, le esercenti, le industriali non potrebbero che sommare i loro voti coi voti degli elettori dei circoli di industriali e commerciali.

Né però si potrebbe credere concretarsi dunque l'elettorato femminile in una oziosa moltiplicazione di voti, dacché la cooperazione delle elettrici

avrebbe la sua naturale penetrazione nei programmi dei candidati e quindi la non meno naturale ripercussione nella sollecitudine dei deputati, i quali oggi credono perdere il loro tempo, indugiandosi a studiare la soddisfazione di interessi non rappresentati.

Potrebbero per avventura preoccupare in vario senso i voti delle elettrici nelle questioni esclusivamente politiche. I partiti estremi temono l'influenza clericale; i partiti conservatori temono sulle donne l'influenza dei partiti estremi. Vogliamo quindi richiamare l'attenzione delle Camere sulla speciale missione della donna — non già quella nella quale l'egoismo dell'uomo l'ha circoscritta per conservare a sé stesso indisturbato il monopolio di tutti i benefici della convivenza sociale, ma quella che la natura con le sue manifestazioni imperiose, costanti e universali ci dimostra come una legge incontestabile.

Benché le donne al pari degli uomini siano accessibili agli entusiasmi ed alle grandi idealità — come ne sono documento i martirologi religiosi e politici — pure l'amore dei figli le fa generalmente ritrose ed esitanti di fronte alle manifestazioni della violenza con qualunque nome si chiamino. In questo istinto profondo e tenacissimo sta il segreto delle eroiche abnegazioni materne e quindi la più grande guarentigia della specie.

In esso sta la più efficace e sapiente provvidenza che possa proteggere l'umanità contro le ricorrenti ubbriacature di sangue e di distruzione che armano gli uomini gli uni contro gli altri.

Taluno potrebbe osservare essersi constatato come nei tumulti che afflissero nel maggio del 1898 varie regioni d'Italia, le donne alla testa delle folle insorgenti, sfidavano i fucili e le baionette tenendosi dietro gli uomini. Una falsa nozione di fatto fondata in logica (logica che il legislatore non ebbe) persuadeva allora il popolo addiettrato del contado che le donne, non essendo contate nei diritti e benefici politici, non contassero neppure davanti alle responsabilità politiche e penali.

Forti di questa fede le donne proteggevano coi loro corpi i padri, i mariti ed i figli, persuase che difesi i loro cari dai fucili che non fanno processi — davanti ai giudici li avrebbe protetti una femminile irresponsabilità, figurando esse e non loro alla testa dell'insurrezione.

Questo fatto pertanto rientra nel nostro assunto e prova insieme l'eroismo e la missione della donna, sentiti colla forza dell'istinto (senza opportune prediche) da quelle donne ignare, istinto di proteggere l'uomo contro la violenza propria e l'altrui.

In un tempo — in cui la coscienza dei popoli incivili sente e l'indirizzo delle scienze sociali comprende essere la misericordia tanta parte della giustizia, e reagiscono contro quei criteri ritardatari che affidano alla

violenza organizzata ed alla barbarie delle leggi e delle pene l'ordine sociale — l'avvento della donna — che rappresenta l'amore e la tutela della umanità nella vita pubblica — sarebbe presagio di vittoria sulla residua barbarie e di rapida evoluzione verso una politica più umana e una legislazione più provvida e materna.

Potrebbe il legislatore esitare dubbioso sulla maturità della pubblica opinione intorno al voto femminile ?

Il 10 febbraio 1881 il Comizio dei Comizi in Roma — riassuntivo di cento Comizi tenuti nelle cento città d'Italia pel Suffragio universale — e composto da ottocento Delegati della Democrazia italiana di tutte le gradazioni — votava un *Ordine del giorno* affermando il diritto nella donna ad esercitare il voto amministrativo e politico. Quella affermazione, che anticipava di 25 anni sui più stringenti argomenti che la evoluzione sociale ci fornisce oggidì, è documento incontestabile della opinione che la borghesia intellettuale professava fino da allora nella questione.

D'altro lato la evoluzione intellettuale del proletariato non ha maturato una diversa convinzione nelle masse popolari che si agitano oggi per la conquista del *suffragio universale per i due sessi*, non che in Italia, in tutta Europa. E documento anche più diretto è il risveglio delle donne stesse in tutte le classi sociali e al cui svilupparsi e dilagare, giorno per giorno, assistiamo.

La presente petizione non è perciò che la nota riassuntiva della gran voce pubblica.

Noi confidiamo infine che — considerando la legge universale di evoluzione, che tutto va trasformando, metodi e istituti, usi e costumi — i legislatori italiani si persuaderanno essere assurdo che solo la donna — la cui attività e interessi si vanno sempre più estendendo — rimanga perennemente inchiodata alla croce delle secolari esclusioni.

Roma, marzo 1906.

ANNA MARIA MOZZONI in Malatesta Covo, socia corrispondente dell'Accademia filotecnica di Torino, *Redattrice*.

VALERIA BENETTI, laureata in scienze naturali.

TERESA BONCOMPAGNI, principessa di Venosa, Presidente dell'*Ambulatorio per i bambini poveri*.

EVA DE VINCENTIIS, scrittrice.

Marchesa ETTA DE VITI DE MARCO, Consigliera d'amministrazione della *Società contro l'accattonaggio*.

TILDE FERRARI NARDUCCI, pittrice.

MARIA GRASSI KOENEN, Presidente del *Comitato nazionale femminile di soccorso per le vedove e gli orfani degli impiegati dello Stato non provviste di pensione.*

CLEOFE LEONI, telefonista.

OLGA LODI, decorata della medaglia dei benemeriti della salute pubblica, giornalista.

Donna GIACINTA MARTINI MARESCOTTI, proprietaria.

ELENA MASSETTI PISANI, Presidente dell'Associazione magistrale femminile romana.

MARGHERITA MENGARINI, laureata in scienze naturali.

MARIA MONTESSORI, dottore in medicina e chirurgia.

Donna BICE MOZZONI, laureata in giurisprudenza.

CAROLINA PALMA, maestra elementare.

GIUDITTA PARBONI, maestra elementare.

Contessa MARIA PASOLINI, Presidente della *Biblioteca circolante.*

DELIA PAVONI vedova MAGNAGHI, proprietaria delle Terme di Salsomaggiore.

LIA PREDELEA LONGHI, laureata in matematiche.

BEATRICE SACCHI, laureata in matematiche.

IDA SALVAGNINI BIDOLI, pittrice.

MARIA SANTARELLI, industriale.

Contessa MARIA ANNA SODERINI DE FRANKENSTEIN, Ispettrice scolastica.

ANNA STELLUTI, industriale e commerciante.

Contessa LAVINIA TAVERNA, Vice-presidente della *Cooperativa industrie femminili italiane.*

ROMELIA TROISE, telegrafista.